

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

30/11/2009 Il Sole 24 Ore L'Ici mal indirizzata si recupera	4
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Servizi pubblici: confine timido fra gestione e proprietà	7
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Novità importanti ma manca ancora una strategia	9
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Revisori in mano alla politica	10
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Controllo totale sulle partecipate	11
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Il testo inciampa nell'applicazione ai piccoli enti	13
30/11/2009 Il Sole 24 Ore Le deroghe «liberano» i comuni	14
30/11/2009 La Repubblica - Nazionale Spiagge d'estate ora la battaglia scoppia in inverno	16
30/11/2009 La Stampa - NOVARA Piccoli Comuni in bolletta Sindaci biellesi in rivolta	18
30/11/2009 La Stampa - NAZIONALE "I nostri soldi spariti non si sa come Rischiamo il dissesto"	19
30/11/2009 La Stampa - NAZIONALE Il mistero delle tasse scomparse	20
30/11/2009 La Stampa - NAZIONALE Il mistero delle tasse scomparse	22
30/11/2009 Il Messaggero - Nazionale E si cerca una soluzione per restituire l'Iva sui rifiuti	24
30/11/2009 Il Messaggero - Nazionale Un tetto a posti e stipendi per assessori e consiglieri	25

30/11/2009 Il Giorno - Bergamo	26
Il Comune di Motta in guerra con lo Stato	
30/11/2009 La Nuova Sardegna - Nazionale	27
Comune, fondi a rischio? Il presidente Moro nega «Eviteremo nuovi buchi»	
30/11/2009 La Voce di Romagna - Rimini	28
Detrazione Irpef come rimborso	
30/11/2009 La Voce di Romagna - Rimini	29
Il governo paga per Hera	
30/11/2009 Affari Finanza	30
"La disoccupazione resta la prima emergenza"	
30/11/2009 Affari Finanza	31
La liberalizzazione dell'acqua apre nuovi scenari per l'Acea	
30/11/2009 Affari Finanza	32
L'anno nero delle utilities bruciati 450 milioni di utili	
30/11/2009 Affari Finanza	34
Dopo l'acqua ecco i rifiuti è la torta-liberalizzazioni	
30/11/2009 Corriere Economia - ECI	36
Pagamenti Lo Stato dorme settanta giorni di troppo	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23 articoli

Contribuenti. Un lettore paga al comune sbagliato e dopo anni è sanzionato da quello competente

L'Ici mal indirizzata si recupera

Dovrebbe attivarsi l'ente che ha ricevuto l'indebito versamento

Antonio Piccolo

L'utilizzo del modello F24 per effettuare il versamento dell'Ici espone il contribuente a un più elevato rischio di errore rispetto al bollettino postale, come si desume dal caso prospettato. Tuttavia, a prescindere dalla circostanza che l'errore commesso attenga al modello F24 o al bollettino postale, i dubbi sul diritto al rimborso e sull'operato del comune competente, cioè del comune sul cui territorio è ubicato il bene immobile, sono gli stessi.

Due correnti di pensiero

Al riguardo vi sono essenzialmente due correnti di pensiero, la prima delle quali ritiene che il contribuente ha diritto al rimborso, purché abbia inoltrato al comune destinatario dell'indebito pagamento un'apposita istanza nel termine di legge, e il comune competente (soggetto attivo) è legittimato a recuperare l'Ici dovuta, con i relativi oneri (sanzioni e interessi moratori). Tenendo conto che l'errore nel versare l'imposta al comune non competente emerge spesso nel momento in cui il contribuente riceve l'avviso di accertamento da parte del Comune competente - il quale notifica l'avviso in prossimità della sua scadenza (il 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui il versamento avrebbe dovuto essere effettuato) - il contribuente stesso non riesce a rispettare il termine previsto per la richiesta di restituzione (che è triennale, secondo il Dlgs 504/92, articolo 13, comma 1 e quinquennale per il vigente comma 164 dell'articolo 1, legge 296/06).

Secondo l'altra corrente di pensiero (condivisa da chi scrive) al fine di far pervenire al comune competente la somma senza alcun aggravio per il contribuente, questi deve attivarsi immediatamente (appena ricevuto l'avviso di accertamento) contattando il comune destinatario dell'indebito versamento del tributo per segnalare l'errore commesso (colpa lieve). In ogni caso, il contribuente distratto non può subire gli effetti negativi (sanzioni e interessi di mora) derivanti da una pubblica amministrazione non collaborativa e poco efficiente.

Il contribuente, infatti, ha comunque onorato l'obbligazione tributaria, mentre è compito del comune non competente (o dell'agente della riscossione) riversare l'imposta al Comune competente, sulla base dei principi di collaborazione, reciprocità e trasparenza della pubblica amministrazione (articolo 97 Costituzione). In caso di inosservanza, sarebbe palese l'indebito (oggettivo) arricchimento da parte del Comune non competente.

L'indebito oggettivo (articolo 2033 Codice civile), che poggia sull'arricchimento dell'ente locale senza causa - che contrasterebbe anche con il dettato dell'articolo 23 della Costituzione -, legittima il contribuente malcapitato a esercitare la sua pretesa creditoria entro il termine della prescrizione ordinaria che è decennale (in senso conforme, Corte di cassazione, sezione tributaria, sentenza 8929/05; Commissione tributaria regionale Calabria, sezione VI, sentenza n. 72/05).

Doppio versamento

Vicenda analoga quella occorsa a un altro lettore, raggiunto nel corso del 2007 da un avviso di accertamento relativo all'Ici dovuta per il 2003 (249,79 euro). In verità, l'imposta era stata versata nel termine di legge (18 giugno 2003 in unica soluzione annuale), ma a un Comune sul cui territorio egli non aveva mai posseduto alcun bene immobile, sebbene lì residente. La singolarità consiste nel fatto che il contribuente, nel compilare il bollettino postale (peraltro già precompilato dal concessionario della riscossione), indicava correttamente il comune competente nella "ricevuta di versamento" mentre nella "Ricevuta di accredito" riportava come soggetto attivo il comune di residenza. Dal canto suo il concessionario della riscossione, tempestivamente (5 luglio 2003) ma con sufficiente distrazione, riversava l'imposta al Comune non competente. Da qui la kafkiana

vicenda, con defatiganti contatti, incontri e scritti: il comune competente ha insistito sulla legittimità pretesa fiscale; quello non competente, probabilmente sulla base del principio stabilito dalla Corte di cassazione (Sezione tributaria, sentenza 14291/03) - non condiviso da chi scrive - ha negato il rimborso dell'imposta versata e non dovuta, in quanto prescritto. Il contribuente (che è tale solo per il comune competente, con esclusione quindi di quello non competente nei confronti del quale egli è completamente estraneo al prelievo fiscale), si trova nella situazione di dover pagare l'imposta due volte, con l'aggiunta della sanzione e degli interessi moratori, con buona pace dei principi della legalità e del buon andamento della pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quesito

Nei termini di legge ho versato, tramite il modello F24, l'acconto

e il saldo Ici a un comune sul cui territorio non ho mai posseduto alcun immobile. È stato indicato un errato codice catastale del comune competente. Ho diritto al rimborso da parte del comune non competente? È legittimo l'operato del comune competente che mi ha notificato un avviso di accertamento recante l'imposta dovuta, le sanzioni per omesso pagamento e gli interessi di mora?

Lettera firmata

Tutele e diritti in sintesi

Le figure istituzionali alle quali rivolgersi

I principi basilari

Garante del contribuente

Il Garante del contribuente - anche sulla base delle segnalazioni inoltrate in forma scritta dal contribuente o da qualsiasi altro soggetto interessato che lamenta disfunzioni, irregolarità, scorrettezze, prassi amministrative anomale o irragionevoli o qualunque altro comportamento suscettibile di incrinare il rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazione - rivolge richieste di documenti o chiarimenti agli uffici competenti. Attiva quindi le procedure di autotutela nei confronti di atti amministrativi di accertamento o di riscossione notificati al contribuente (articolo 13, comma 6, legge 212/2000)

Difensore civico

Lo statuto comunale e quello provinciale possono prevedere l'istituzione della figura del difensore civico. Si tratta un soggetto cui sono attribuiti compiti di garanzia dell'imparzialità e del buon andamento della pubblica amministrazione comunale o provinciale. Il difensore civico ha inoltre la facoltà di segnalare, anche di propria iniziativa, gli abusi, le disfunzioni, le carenze e i ritardi dell'amministrazione nei confronti dei cittadini (articolo 11, comma 1, del Dlgs 267/2000)

Attualmente è previsto nella quasi totalità delle Province, ma in molte non è stato nominato, e se ne stimano meno di mille sulle oltre 8mila amministrazioni comunali

Rapporti e sanzioni

I rapporti tra contribuenti e amministrazione sono improntati al principio della collaborazione e della buona fede (articolo 10, comma 1, legge 212/2000).

Le sanzioni non si rendono applicabili quando i versamenti sono stati tempestivamente eseguiti a un ufficio o concessionario diverso da quello competente (articolo 13, comma 3, Dlgs 471/97)

Rimborso e soggetto passivo

Qualora l'ente locale accerti la fondatezza delle ragioni esposte dal contribuente in un'istanza di rimborso presentata anche oltre lo specifico termine di legge, può agire e disporre la restituzione delle somme versate e non dovute (Cm 177/E, 5 ottobre 2000)

Per il diritto tributario la nozione di "soggetto passivo" deve essere correlata al principio costituzionale della capacità contributiva (articolo 53 Costituzione), che rappresenta il connotato essenziale della persona (fisica o giuridica) che legittima qualsiasi tipo d'imposizione prevista dall'ordinamento (Rm 30 marzo 1987 prot. 3803)

Correttezza

Tutta la Pa dovrebbe improntare lo svolgimento della propria attività non a trarre profitto dall'errore del cittadino o del contribuente, ma a principi di correttezza, imparzialità e buona amministrazione (Cassazione, sezione I civile, sentenza n. 4878/88)

ANCI RISPONDE

Servizi pubblici: confine timido fra gestione e proprietà

Antonio Di Bari

Il DI 135/2009 è stato convertito in legge apportando profonde novità alle norme sui servizi pubblici locali. I tratti essenziali riguardano il socio delle società miste «ordinarie» che adesso deve avere specifici compiti operativi; l'ampliamento dei settori esclusi; la possibilità per i soci operativi delle miste di acquisire nuovi servizi o in ambiti diversi. Confermata la procedura per l'in house, in via residuale, previo parere dell'Antitrust; quest'ultima ridimensionata dal fatto che la definizione delle soglie al di sotto delle quali lo stesso parere non serve è sancita dai regolamenti governativi. Se le gestioni in house in essere, da cessare fine 2011, privatizzano il 40% del capitale possono andare a scadenza contrattuale. Ciò vale anche per le quotate in borsa affidatarie dirette, se vendono la quota pubblica, scendendo sotto il 40% entro il 30 giugno 2013 e sotto il 30% entro fine 2015. La portata della nuova norma appare però molto ristretta, soprattutto manca il principio della separazione tra proprietà e gestione delle reti ed attività di gestione e erogazione dei servizi. In questo i regolamenti governativi potrebbero dare un aiuto. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it». La gara a doppio oggetto

La società affidataria in house del servizio di trasporto pubblico locale è affidataria anche di gestione della sosta, bike sharing, trasporto disabili e trasporto interno al cimitero. Considerato che si deve procedere all'affidamento di tali servizi, si chiede se attivando la procedura ordinaria prevista dalla lettera b), comma 2, articolo 23-bis, legge 133/2008, introdotto dal DI n. 135/2009, sia consentito comprendere in un'unica gara a doppio oggetto l'affidamento simultaneo dei servizi indicati.

La norma consente il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali a favore di «società a partecipazione mista pubblica e privata, a condizione che la selezione del socio avvenga mediante procedure competitive ad evidenza pubblica, nel rispetto dei principi di cui alla lettera a), le quali abbiano ad oggetto, al tempo stesso, la qualità di socio e l'attribuzione dei compiti operativi connessi alla gestione del servizio e che al socio sia attribuita una partecipazione non inferiore al 40 per cento». Quanto alla possibilità di un affidamento simultaneo di più servizi, con la citata gara a doppio oggetto (e cioè sia per la scelta del socio operativo che l'affidamento del servizio) si osserva che tale possibilità deve trovare fondamento nell'ambito delle condizioni e presupposti di cui al successivo comma 6 che dispone: «L'affidamento simultaneo con gara di una pluralità di servizi pubblici locali nei casi in cui possa essere dimostrato che tale scelta sia economicamente vantaggiosa. In questo caso la durata dell'affidamento, unica per tutti i servizi, non può essere superiore alla media calcolata sulla base della durata degli affidamenti indicata dalle discipline di settore». Dunque anche nel caso di specie l'amministrazione dovrà valutare e dimostrare l'effettiva convenienza economica di procedere in un affidamento simultaneo di più servizi piuttosto che in affidamenti separati, fornendone adeguata motivazione nei relativi atti deliberativi.

2. Il Durc

In una procedura aperta per l'affidamento del servizio di assistenza domiciliare ha partecipato un raggruppamento temporaneo di imprese già formalmente costituito in Rti orizzontale. Si chiede se ai fini dell'aggiudicazione definitiva il Durc vada richiesto per la sola mandataria, o anche per le mandanti.

In base alla normativa vigente (articolo 90, comma 7, e lettera i) comma 1, articolo 38 del codice dei contratti pubblici; articolo 3, comma 8, Dlgs n. 494/96; Dm 24/10/07 emanato in attuazione del comma 1176 dell'articolo 1 della legge n. 296/06; Dlgs n. 276/03; circolare ministero del Lavoro 30/1/08, n. 5, articolo 1;

circolare Inail 5/2/08 n. 7 eccetera) il possesso del Durc risulta condizione imprescindibile nel settore degli appalti pubblici e dell'edilizia privata per qualunque soggetto che intenda partecipare a gare pubbliche e comunque per l'assunzione di incarichi professionali anche da parte di lavoratori autonomi ancorché privi di dipendenti.

Dunque si tratta di un requisito essenziale per la partecipazione alle gare pubblica e per la relativa aggiudicazione per qualsiasi affidatario, a prescindere dalla forma partecipativa in concreto assunta.

Nel caso peraltro che aggiudicatario sia una associazione temporanea di impresa, il Durc dovrà essere richiesto per ciascuna delle imprese componenti il raggruppamento e non solo alla impresa mandataria. Per quanto infatti quest'ultima ha la rappresentanza esclusiva, anche processuale, nei confronti della stazione appaltante ai sensi del comma 16 dell'articolo 37 del codice dei contratti pubblici, tale forma aggregativa che si incentra su un contratto di mandato, non determina la nascita di un nuovo soggetto distinto dalle singole associate, ciascuna delle quali «conserva la propria autonomia ai fini della gestione, degli adempimenti fiscali e degli oneri sociali»; (comma 17).

ANALISI

Novità importanti ma manca ancora una strategia

PREGI E DIFETTI Positivo l'ampliamento delle verifiche Assente un benchmark fra diverse amministrazioni

di Stefano Pozzoli Il sistema dei controlli disegnato dalla Carta delle autonomie presenta elementi di grande novità rispetto a quello configurato nel Dlgs 267/2000 ma segue, sotto molti aspetti, un approccio comunque tradizionale che rischia perciò di essere inefficace.

Cerchiamo di spiegare questa apparente contraddizione. Non mancano aperture interessanti su fenomeni ormai ben noti ma del tutto ignorati dalla normativa preesistente, come le aziende partecipate. Il controllo su di esse da parte dell'ente locale viene ora preteso, sia in termini economico-finanziari (articolo 147-quater), sia di qualità dei servizi erogati (articolo 147-quinquies), ed anche con l'introduzione del bilancio consolidato a competenza economica.

Sono aspetti verso i quali la normativa attuale è del tutto carente, e che richiedevano un indirizzo operativo ai tanti enti che oggi si trovano in difficoltà a definire le modalità di controllo di un fenomeno in parte sfuggito di mano.

Meno convincenti, invece, sembrano le modalità con cui si affronta il controllo di regolarità amministrativa e contabile. Le novità in tema di organo di revisione sono del tutto formali, e lasciano irrisolti i problemi della nomina dei membri del collegio, della loro competenza professionale, del compenso e della collegialità dell'organo nei comuni sotto i 15mila abitanti. Non solo, poi, non viene rafforzata la posizione del responsabile dei servizi finanziari, ma vi si sovrappone un generico controllo successivo affidato alla direzione del segretario, «secondo principi generali di revisione aziendali» e con modalità da definirsi dal l'ente. In sostanza, pur non fidandosi né dell'operato del ragioniere né di quello dei revisori, si preferisce non affrontare i problemi e si crea una terza e del tutto inutile forma di supervisione sotto la responsabilità di un soggetto che non ha la formazione idonea per svolgere un serio audit contabile.

Soprattutto, però, al Codice delle autonomie manca una approfondita riflessione su quanto sia necessario per "costringere" le amministrazioni locali a svolgere un'azione amministrativa efficiente e di qualità.

Non c'è nulla, in sostanza, che induca ad un confronto delle performance con gli altri enti locali, e che metta a sistema quando richiesto nei diversi interventi normativi in corso sulla pubblica amministrazione.

Il riferimento è, anzitutto, alle norme sul federalismo fiscale e al decreto attuativo della riforma del pubblico impiego. Entrambi, anche se con sensibilità diverse, pongono l'accento sulla necessità di un benchmarking delle prestazioni, che sia basato sui costi (standard) e non solo.

Ma quale dovrebbe essere il luogo (giuridico) dove inserire il motore di questo nuovo approccio all'accountability se non la Carta delle autonomie? In caso contrario si avranno norme che si sovrappongono o che prendono strade diverse, appesantendo il lavoro dei comuni.

Nel Regno Unito i dati sono raccolti e trovano organicità e condivisione grazie al lavoro svolto dalla Audit Commission (una sorta di Corte dei conti con sole funzioni collaborative), ed a tali informazioni è assicurato «ritorno democratico» con il Best value performance plan, un documento in cui il comune deve illustrare ai cittadini quali siano, servizio per servizio, i suoi risultati e spiegare perché si discostano da quelli di altri enti.

Ad oggi, nonostante il fiorire di norme che richiedono un confronto di performance e attenzione ai risultati, non si sta prefigurando nulla del genere. Ed è ormai chiaro a tutti che l'alternativa è solo l'ennesimo fiorire di procedure formali e del tutto prive di effetti pratici. Ma è un film già visto e vorremmo, da cittadini, non doverne sopportare una inutile ulteriore replica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità. I professionisti

Revisori in mano alla politica

MANCA L'INDIPENDENZA Le regole di nomina pongono ancora la scelta alla maggioranza al governo anche se aumentano le competenze

Antonino Borghi

Nel disegno di legge sulla carta delle autonomie sono state accolte solo in parte le richieste avanzate in questi anni per assicurare professionalità e indipendenza ai revisori contabili.

L'articolo 29, comma 8, dispone l'elezione dei revisori con la maggioranza dei due terzi dei componenti del consiglio senza abolire la doppia preferenza prevista dall'articolo 234 del Dlgs 267/2000. Con questo sistema di votazione non viene lasciato spazio alla minoranza consigliere, soprattutto nei comuni fino a 15mila abitanti dove i due terzi dei consiglieri spettano alla lista del sindaco. Oltre all'abrogazione della doppia preferenza, in questi comuni è necessario aumentare la maggioranza richiesta almeno al 60%, togliendo anche la clausola che salva le eventuali «diverse disposizioni statutarie».

Nel sistema l'assenza di regole sui criteri di selezione ha permesso nomine prive di requisiti diversi dall'appartenenza politica. Il Ddl affronta il problema indicando che i revisori «sono scelti, sulla base dei criteri individuati dallo statuto dell'ente, volti a garantire specifica professionalità e privilegiare il credito formativo». È auspicabile che l'autonomia statutaria formuli criteri tesi ad orientare le scelte verso i migliori.

L'articolo 3, comma 30 del Ddl demanda agli statuti anche la scelta fra revisore unico o collegio nei comuni fra 5mila e 15mila abitanti, scelta però da compiere «a parità di oneri». Questa clausola sconcertrta, perché di fatto richiede, con l'opzione per il collegio, un frazionamento in tre parti del compenso attribuibile al revisore unico e non tiene conto del fatto che l'attività di un collegio competente può portare benefici superiori al costo dei compensi. Stabilire inoltre la soglia sulla base del numero degli abitanti è un evidente errore che non tiene conto della diversa entità finanziaria dei comuni e in particolare di quelli turistici.

Una soglia collegata al volume delle entrate (come nella legge regionale 12/2009 del Friuli Venezia Giulia) e al numero dei dipendenti sembrerebbe più logica.

La riforma amplia la tipologia dei pareri obbligatori per coinvolgere maggiormente l'organo di revisione nelle decisioni fondamentali dell'ente. Oltre a quello da rendere sulla proposta di bilancio e sulle sue variazioni, con la nuova norma i pareri si estenderebbero agli strumenti di programmazione economico-finanziaria (piano generale di sviluppo, programmazione lavori pubblici, fabbisogno de personale eccetera), alla gestione di servizi e partecipate, e alle proposte di ricorso all'indebitamento, di utilizzo di strumenti di finanza innovativa, di riconoscimento di debiti fuori bilancio e transazioni, di regolamento di contabilità economato-provveditorato, patrimonio e applicazione tributi locali.

L'ampliamento tiene conto delle indicazioni dei tanti che in questi anni hanno ravvisato l'importanza di un intervento preventivo di ausilio a chi deve decidere, ma richiede una diversa formulazione del comma 1/bis dell'articolo 239 del Tuel che resta riferito al parere obbligatorio sul bilancio di previsione e sue variazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLE GUIDE

CHE COSA CAMBIA IN CONCRETO DOPO IL DL RONCHI

Dall'apertura ai privati nel settore idrico alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali, sono molte le novità per gli enti locali dopo l'entrata in vigore della legge di conversuione del Dl Ronchi. Le conseguenze pratiche sono al centro del focus di «Guida agli enti locali», che analizza anche le regole aggiornate per il telemarketing.

foto="/immagini/milano/photo/202/16/60/8/20091130/enti30-11.jpg" XY="207 294" Croprect="0 8 207 294"

Riforma degli ordinamenti. Il Ddl sulla carta delle autonomie amplia il ventaglio di accertamenti interni negli enti locali

Controllo totale sulle partecipate

Bilancio consolidato e check up sull'efficienza per monitorare le società NUOVI CAPITOLI Sotto esame la qualità dei servizi e la soddisfazione del cliente sia per le attività effettuate direttamente sia per quelle esternalizzate ADEMPIMENTI I responsabili devono dare un parere di congruità sul ritorno e l'economicità delle determinazioni assunte dai dirigenti

Patrizia Ruffini

I pareri di regolarità rilasciati dai responsabili dei servizi prima della formazione degli atti escono rafforzati e il sistema dei controlli interni ampliato. Accanto alle figure "classiche" della regolarità amministrativa e contabile, del controllo di gestione e strategico, spuntano i nuovi temi dedicati agli equilibri finanziari, alle società partecipate e alla qualità dei servizi; mentre scompare la valutazione del personale con qualifica dirigenziale. Sono le novità sui controlli negli enti locali contenute nell'articolo 29 del Ddl sulla Carta delle Autonomie varato il 19 novembre scorso dal consiglio dei ministri.

Nei comuni con popolazione superiore a 5mila abitanti arriva, per i responsabili dei servizi, un nuovo parere di congruità sulle determinazioni dirigenziali, che attesta il rispetto dei criteri di economicità ed efficienza e il comprovato confronto competitivo, esteso anche ai parametri relativi agli acquisti Consip. Il doppio parere, tecnico e di congruità, deve essere rilasciato anche sulle determinazioni a contrattare, per l'attestazione relativa alla base di gara, e nei contratti di servizio con le partecipate

Cambia anche il parere di regolarità contabile, che diventa obbligatorio su ogni proposta di delibera implicante riflessi diretti o indiretti sulla situazione economico-finanziaria o sul patrimonio.

Sul fronte dei controlli, quello di regolarità amministrativa e contabile assume una valenza nuova nella fase successiva alla formazione degli atti e abbraccia tutte le determinazioni di impegno, gli atti di accertamento di entrate e liquidazione della spesa e i contratti scelti ricorrendo a tecniche di campionamento. L'esito della verifica, diretta dal segretario, va indirizzato anche agli organi di valutazione dei risultati dei dipendenti, perché incida sulla loro valutazione (articolo 147-bis del Dlgs 267/2000).

Il controllo di gestione per gli enti sotto i 5mila abitanti è affidato al responsabile del servizio economico-finanziario o, in assenza, al segretario comunale. Arriva anche la nuova disciplina del controllo strategico, i cui report vanno indirizzati a giunta e consiglio per la predisposizione delle deliberazioni di ricognizione dei programmi.

Fin qui i controlli già noti. Ma la Carta delle Autonomie, per gli enti sopra i 5mila abitanti, apre tre nuovi capitoli: equilibri, partecipate e qualità. Il controllo degli equilibri finanziari riguarda la gestione di competenza, dei residui e di cassa. L'esecutivo deve approvare ogni trimestre ricognizioni periodiche degli equilibri finanziari, allargate anche alla verifica dell'andamento economico-finanziario degli organismi gestionali esterni, negli effetti che si determinano per il bilancio dell'ente locale.

Capitolo partecipate: spuntano i controlli sull'efficacia, efficienza ed economicità (attraverso la verifica della situazione contabile, gestionale ed organizzativa, dei contratti di servizio, del rispetto dei vincoli di finanza pubblica, eccetera) e l'obbligo di rilevare, mediante il bilancio consolidato secondo competenza economica, i risultati complessivi della gestione dell'ente locale e delle partecipate.

Infine, il controllo della qualità è imposto sia per i servizi prodotti direttamente sia per quelli gestiti tramite partecipate o in appalto. Entrano così negli enti locali la rilevazione della soddisfazione dell'utente, la gestione dei reclami e i sistemi di comunicazione con i cittadini.

Un'altra novità in arrivo tocca il Peg, che oltre agli obiettivi da raggiungere deve contemplare le attività da svolgere. Esso si estende alle unioni dei comuni, mentre i comuni con popolazione inferiore a 15mila abitanti, che non sono obbligati ad adottarlo, devono comunque garantire il processo di assegnazione di attività, obiettivi e risorse. Si introduce da ultimo la rendicontazione del Peg, che deve essere approvata dalla giunta entro il 31 marzo dell'anno successivo a quello di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il testo inciampa nell'applicazione ai piccoli enti

IL PROBLEMA Le disposizioni rivolte a chi ha fino a 5 dirigenti oppure 8 dipendenti fanno riferimento solo alle amministrazioni statali

Non è garantita la parità di trattamento fra piccole amministrazioni statali e piccole amministrazioni locali. La questione nasce in merito all'applicazione dell'articolo 19 del Dlgs 150, in particolare dei commi 2 e 3. Il comma 2 prevede le tre fasce di merito, a cui corrispondono quantità di risorse differenti, mentre il comma 3 prevede che, per i dirigenti, lo stesso meccanismo sia adottato con riguardo al riconoscimento della retribuzione di risultato. Il successivo comma 6 stabilisce una deroga, e prevede che le tre fasce non trovino applicazione quando i dipendenti dell'amministrazione siano pari o meno di 8 o i dirigenti siano pari o meno di 5. Lo stesso comma 6 fa salva, però, l'applicazione del principio: la quota prevalente di premi legati alla performance deve essere corrisposta ad un numero ristretto di dipendenti e dirigenti, anche nelle piccole amministrazioni statali.

L'articolo 31, invece, elenca gli articoli e i commi che devono trovare attuazione anche nei confronti delle amministrazioni locali. Tra questi, manca l'articolo 19 nella sua totalità e la motivazione sta nel fatto che lo stesso articolo 31, al comma 2, reca le disposizioni per regioni, province e comuni in materia di fasce. Ma se l'articolo 19 non si applica agli enti locali, anche la deroga di cui al comma 6 non può essere applicata e, quindi, anche i piccoli comuni devono implementare tutto il sistema previsto per le amministrazioni di maggiori dimensioni. Se la ricostruzione dal punto di vista logico appare corretta, viene immediatamente in rilievo l'incongruità della conclusione. Che senso ha dividere in fasce i pochi dipendenti di un piccolo comune? O applicare i differenti livelli di performance quando sono presenti tre dirigenti, situazione molto diffusa nelle piccole realtà? Quali costi si devono sostenere per raggiungere il risultato voluto dalla riforma Brunetta? Allora, forse, si dovrà trovare una soluzione per far rientrare nella disposizione derogatoria quell'elevato numero di piccoli enti locali, per i quali sembrava scritto ad hoc l'articolo 19, comma 6. Non si capisce, infatti, il senso di una norma che riguardi le poche amministrazioni statali che abbiano un numero di dipendenti non superiori a 8, quando ne restano esclusi dal l'applicazione, secondo i dati forniti dalla Ragioneria dello stato, i 2.321 comuni che hanno fino a 8 dipendenti o i 7.800 che hanno fino a 5 dirigenti.

La soluzione non può che essere rappresentata da una modifica legislativa, considerato che la delega contenuta nella legge 15/2009 non si esaurisce con il Dlgs 150/2009 e che non appare praticabile la strada di una interpretazione estensiva dell'articolo 19, comma 6.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego LA MERITOCRAZIA NELLA PA LOCALE

Le deroghe «liberano» i comuni

È possibile costruire sistemi che limitano al minimo le differenze salariali MASSIMA FLESSIBILITÀ L'unico obbligo per gli enti è la creazione di almeno tre fasce ma con autonomia sulla divisione delle risorse e degli addetti Le tappe

PAGINA A CURA DI

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Rivendicando la propria autonomia, enti locali e regioni sono riusciti in conferenza unificata a portare a casa delle norme meno stringenti di quelle riservate alle amministrazioni centrali. Quasi tutte le disposizioni in materia di misurazione e valutazione delle performance costituiscono norme di principio a cui gli enti devono adeguare i propri ordinamenti entro il 31 dicembre 2010. In caso di mancato rispetto di questo termine, anche agli enti locali verranno applicate le norme "in versione originale", fino all'approvazione degli atti che recepiscano i principi citati.

Nello specifico, per regioni ed enti locali non sono previste le tre fasce di merito "rigide" illustrate nella pagina a fianco, in quanto l'applicazione dell'articolo 19 non è richiamata né come norma imperativa né come norma di principio. L'articolo 31 del Dlgs 150 fissa due punti cardini a cui gli enti non possono derogare. Il primo è rappresentato dal numero delle fasce, che non possono essere meno di tre; l'ente può strutturare il proprio sistema premiante anche con un numero maggiore per meglio articolare la distribuzione del merito e quindi delle risorse collegate. Ma a questo proposito entra in campo il secondo paletto imposto agli enti locali: la quota prevalente delle risorse destinate a premiare la performance individuale deve essere attribuita al personale, dirigente e non dirigente, che si sia piazzato nella fascia di merito più alta. La norma non è coercitiva in merito al numero di dipendenti da collocare nelle singole fasce e all'intera distribuzione delle somme a disposizione per incentivare il personale, ma prevede solo che una quota prevalente vada alla prima fascia di merito. Risulta evidente come, dati questi presupposti, si potrebbe ottenere una distribuzione del personale che, sostanzialmente, annulli l'obiettivo della norma. In pratica bisogna concentrare il numero più elevato di dipendenti nella prima fascia di merito, dove sono allocate le maggiori risorse, e, via via, ridurre il numero di dipendenti man mano che si riducono le risorse, per arrivare alla fascia di merito più bassa, dove si devono trovare poche risorse, e quindi pochi dipendenti.

Per chiarire meglio, si può ricorrere ad un esempio. Si ipotizzi, per semplicità, un ente locale con 100 dipendenti e che abbia a disposizione, per la performance individuale, 150mila euro. Una distribuzione a pioggia del premio comporterebbe il riconoscimento di una quota di salario accessorio pari a 1.500 euro a testa. Applicando la norma, si possono pensare a tre fasce: alla fascia di merito più elevata vengono assegnate il 60% delle risorse, vale a dire 90mila euro, alla fascia intermedia il 30% (45mila euro), e infine alla fascia più bassa il 10 per cento. Questo risulta possibile in quanto il mancato richiamo all'articolo 19 non obbliga a destinare ai "peggiori" risorse pari a zero. A questo punto diventa rilevante, ovviamente, la valutazione delle prestazioni dei dipendenti, e il punto in cui si fissa l'asticella che suddivide le tre fasce. La combinazione dei due fattori potrebbe far risultare che poco meno di 60 dipendenti ricevano una valutazione tale da collocarli nella fascia dei migliori, poco meno di 30 dipendenti si collochino nella fascia intermedia e, infine, i restanti dipendenti si posizionino nell'ultima fascia. È evidente che, se si passa poi ad attribuire i premi, si otterrà un risultato molto simile a quello della distribuzione "a pioggia". Si evidenzia, però, che un simile comportamento potrebbe ritenersi contrario alla previsione del Dlgs 150, e questo comporterebbe la nullità della disposizione, con sostituzione della clausola con le norme che la riforma riserva alle pubbliche amministrazioni centrali, con responsabilità in capo a chi ha adottato tale comportamento e obbligo di recupero nella tornata contrattuale successiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CRONACA L'inchiesta

Spiagge d'estate ora la battaglia scoppia in inverno

Scadono le concessioni. I gestori: no agli aumenti Dopo sei anni l'arenile torna allo Stato che fa un nuovo bando per riassegnarlo Domani a Roma sit in di protesta e un'assemblea dei balneari: "Siamo decisi a tutto"
JENNER MELETTI

VIAREGGIO - «A Roma ci portiamo l'ombrellone o anche il manico dell'ombrellone?». «Se il lupo ha deciso di mangiare l'agnello, l'unico strumento che abbiamo è la ribellione». Nel «mare d'inverno», quest'anno, non ci sono soltanto «alberghi chiusi/manifesti già sbiaditi di pubblicità». C'è una guerra, è il caso di dirlo, all'ultima spiaggia. Fra chi da decenni si ritiene «proprietario» dell'arenilee una Europa cattiva che vuole spargliare le carte e dice che la spiaggia è dello Stato e deve essere pubblica. Ogni sei anni - questa la direttiva Bolkestein - le concessioni demaniali in riva al mare scadono e tornano allo Stato, che le distribuisce con un'asta o comunque con un «bando di evidenza pubblica».

È proprio in questi giorni di «mare d'inverno» che viene deciso il futuro della prossima e delle altre estati balneari. Chi saranno i «padroni» dell'arenile? Martedì a Roma ci saranno sit - in di protesta e anche un'assemblea dei balneari. «Almeno quattromila persone, siamo decisi a tutto».

«Se questa direttiva viene accettata - dice Vincenzo Lardinelli, presidente nazionale della Federazione italiana imprese balneari - noi siamo rovinati. Secondo Bruxelles, tutte le coste sono uguali. Ma cosa hanno da spartire le coste della Norvegia con quelle di Viareggio? Là ci sono lande bellissime e deserte, qui da noi ci sono gli stabilimenti nei quali è nato il turismo europeo».

Quello delle spiagge è un romanzo che non finisce mai. Protagonisti sono gli oltre ventimila concessionari di demanio marittimo che, dal Friuli alla Sicilia, sembrano avere un solo motto: le spiagge sono nostre, guai a chi ce le tocca. Tante polemiche, in questi anni, per l'idea del governo di centro destra di vendere le spiagge, di aumentare i canoni del 300%... Misure tutte rimbalzate contro il muro alzato dalla categoria. Gli aumenti non sono mai stati pagati, la proposta di vendita è stata ritirata dal governo, e con i soldi raccolti dal demanio marittimo lo Stato si trova in cassa un'elemosina. Tutti i cento chilometri (2040 concessioni) delle affollatissime spiagge romagnole portano allo Stato meno di 5 milioni di euro all'anno. A Riccione, la pregiatissima Perla verde, un bagno medio, con tre - quattrocento ombrelloni, paga in tutto 4.500 euro (all'anno). A Forte dei Marmi basta l'incasso stagionale di un solo ombrellone per regolare i conti con il demanio. Ma adesso c'è la direttiva Bolhenstein e l'Italia rischia di pagare l'infrazione. Nelle assemblee di Viareggio si è detto di tutto. «C'è un complotto per favorire i russi che sono pronti a fare offerte altissime per i nostri bagni. Piuttosto che cederli allo Stato, bruceremo gli stabilimenti».

Da qui l'idea della manifestazione a Roma. «Ora gli animi si sono un poco calmati - dice Vincenzo Lardinelli - perché il ministro Raffaele Fitto ci ha fatto sapere che il governo chiederà una proroga, vedremo per qualche anno. Io credo che sarebbe congrua una proroga di vent'anni». Difficile che l'Europa accetti di essere presa in giro. «Ma abbiamo fatto investimenti, abbiamo i mutui da pagare. Se proprio la direttiva dovesse essere applicata, noi chiederemmo che chi subentra paghi ciò che è stato costruito, compresa la clientela raccolta in anni di lavoro, il bene più prezioso di uno stabilimento». Sarà singolare vedere sfilare in corteo, come operai in cassa integrazione, signori che sulla carta non sono padroni di nulla ma che hanno un patrimonio fra le mani. Per cedere una «concessione» si chiedono 1,5 - 2 milioni a Riccione, il doppio a Viareggio o Forte dei Marmi. E' vero - dice il presidente dei balneari - fino a pochi mesi fa i bagni costavano milioni di euro, ma ora tutto si è fermato. Chi se la sente di comprare, se sa che dopo sei anni deve restituire il tutto allo Stato? A Rimini, alla fiera delle attrezzature turistiche, dove si comprano ombrelloni, cabine e tutto il resto, tutto era fermo. Le aziende non ricevono nessun ordine, stanno mettendo gli operai in cassa integrazione. Chi se la sente di investire, oggi? I canoni di affitto? Non è il momento di discuterne adesso. Prima dobbiamo risolvere questo problema della direttiva».

Destra e sinistra sono unite nella lotta. Il ministro Fitto dice che sarà sempre a fianco dei balneari. A Viareggio il segretario del Pd, Giovanni Giannerini, va all'assemblea titolari degli stabilimenti e annuncia: «Saremo a fianco della ribellione». Meno parole ma fatti in Emilia Romagna. L'assessore regionale Guido Pasi (ex Rifondazione, ora Sinistra e libertà) ha preparato una legge secondo la quale chi investe nei bagni una somma pari alla metà del canone ha diritto a una proroga fino a vent'anni. Abruzzo, Puglia, Toscana, Veneto si sono messi in fila per copiare questa legge. «Ma gli operatori hanno capito - dice l'assessore - che con la scomparsa del «diritto di insistenza» il monopolio sta finendo. Il rinnovo automatico delle concessioni fra pochi anni sarà un ricordo». Investire l'equivalente di mezzo canone per ottenere una proroga (la legge regionale è stata però contestata dal governo) non è un gran problema. A Riccione, dove un bagno paga meno di 5.000 euro, bar e ristoranti non sono da meno. Il Sombrero, elegante ed enorme bar con servizio ristorante, nel 2005 pagava 680 euro e nel 2009 è arrivato ad euro 855,92. Il ristorante di lusso Da Fino, vetrate sulla spiaggia, nel 2005 cedeva al demanio 1.100 euro e per il 2009 ne sborsa 1.425,81. All'anno. E anche da queste spiagge partiranno i pullman per Roma.

PER SAPERNE DI PIÙ www.fibaconfesercenti.com www.confcommercio.it/wfprog

LA PROTESTA. CAPOFILA BRUSNENGO, VIGLIANO E TRIVERO

Piccoli Comuni in bolletta Sindaci biellesi in rivolta**"Nessun contributo a fronte dei tagli indiscriminati"
BRUSENGO**

MATTEO PRIA

Comuni in bolletta e sul piede di guerra. Parte da Brusnengo, piccolo centro della collina biellese, un nuovo capitolo della protesta contro i tagli che lo Stato impone ai piccoli enti.

Il sindaco Piero Poverello sarà in prima fila oggi a Padova, dove numerosi primi cittadini piemontesi, lombardi e veneti si sono dati appuntamento per chiedere al governo maggiori contributi. Anche a costo di intraprendere le vie legali: «Quattro centri piemontesi, ovvero Valgrana, Salerano Canavese, Marsaglia e Racconigi, hanno presentato e vinto il ricorso davanti al Tar - spiega Poverello -. Tutto a causa del taglio indiscriminato di trasferimenti statali, senza poter avere una compensazione a seguito della revisione delle rendite catastali, come Prodi aveva promesso. Ora altri potrebbero seguire questo esempio, dato che c'è già un precedente».

Quello del sindaco di Brusnengo non è un attacco politico. «Ognuno ha le sue colpe da Prodi a Berlusconi - continua -. Guardiamo ai bilanci di Brusnengo: Prodi ci ha lasciato come regalo la diminuzione di 24 mila euro di trasferimenti statali per i fabbricati rurali, senza dimenticare che sono venuti meno 8 mila euro per i tagli dei costi della politica. Anche Berlusconi ha le sue colpe: perdiamo ben 37 mila euro per l'Ici prima casa non rimborsata tra il 2008 e il 2010». E così i piccoli Comuni, come i grandi, si trovano a dover far fronte a una emergenza continua. «Noi abbiamo rinunciato praticamente a tutto, anche alle luminarie natalizie - continua Poverello -. Abbiamo dovuto utilizzare 54 mila dell'avanzo di amministrazione per pareggiare il bilancio».

Poverello aveva già espresso le sue preoccupazioni durante l'assemblea dell'Anci di luglio, un mese dopo essere stato eletto. «Ho pensato anche di presentare le dimissioni - spiega -. La situazione è insostenibile, non si può chiedere agli amministratori locali di governare facendo fronte a continui tagli e senza garanzie sui contributi ordinari».

La situazione di Brusnengo non è un caso isolato nel Biellese. I Comuni di Vigliano e Trivero hanno già annunciato che non rispetteranno il tanto temuto patto di stabilità. «Qualcuno lo ha ribattezzato l'ammazza Comuni - spiega il primo cittadino di Trivero, Massimo Biasetti -, perché per chi non rispetta queste regole sono previste ulteriori pesanti sanzioni per il 2010. Se non ci saranno nuovi provvedimenti da parte del governo, l'80% dei Comuni piemontesi sforerà il patto entro fine anno. E' il destino anche del Comune di Trivero, che l'anno scorso è riuscito artificialmente a contenere la spesa ritardando, ingiustamente, i pagamenti alle imprese e ai fornitori».

Intervista - Il sindaco di Aprilia

"I nostri soldi spariti non si sa come Rischiamo il dissesto"

ROMA

Sindaco D'Alessio come fa il Comune di Aprilia senza i 20 milioni di euro che vi deve Tributi Italia?

«Venti? No, guardi nel frattempo sono saliti a 25. Nella disgrazia, la nostra fortuna è che questi soldi sono spalmati su più anni: c'è l'intero importo maturato quest'anno ed una parte delle rimesse del 2006, 2007 e 2008».

E quanto pesa tutto questo sulle vostre entrate?

«Tanto. Perché noi ogni anno incassiamo all'incirca 13 milioni di euro di Ici e 8 di Tarsu».

E come fate a tirate avanti?

«Grazie alla sensibilità dei cittadini, che in maniera spontanea, hanno deciso di versare i tributi direttamente sui conti del comune. Una specie di rivolta, come quella della scorsa primavera che ci ha visto battere con una lista civica sia Pd che Pdl conquistando il 70% dei consensi dopo dieci anni di sofferenze della città».

Contraccolpi sulla vostra attività amministrativa?

«Come no! Abbiamo strade che sono un colabrodo e non riusciamo a sistemarle, e poi soffrono tutte le attività nel campo sociale e culturale. I servizi alla città sono ridotti al minimo e se la situazione non si sblocca, nel giro di due mesi non saremo più in grado di pagare gli stipendi. E quando si arriva a quello, lo sa, c'è il dissesto finanziario».

Tributi Italia parla di tensioni finanziarie dando la colpa al taglio dell'Ici che ha ridotto i loro introiti. Che ne pensa?

«Che non è vero. La crisi di Tributi Italia è frutto di una pessima gestione aziendale, di investimenti sbagliati».

Forse hanno pesato le tante acquisizioni che sono state fatte in questi anni?

«No, non credo perché Tributi Italia aveva un giro d'affari sufficiente per reggere i nuovi impegni che aveva preso. Lo ripeto: è solo colpa della cattiva gestione, credo che si siano giocati in Borsa i nostri soldi. In pratica si può dire che da dieci anni a questa parte non si capisce che fine facciano le nostre tasse».

Tributi Italia vi ha fatto causa e l'ha vinta. Le dovete 15 milioni...

«E' il risultato di un lodo arbitrale che hanno vinto. Hanno lamentato un danno di immagine sostenendo che le nostre proteste hanno impedito loro di acquisire nuovi clienti: assurdo».

La vostra risposta?

«Abbiamo dato mandato ad un legale per impugnare il lodo chiedendo a nostra volta 100 milioni di euro di danni. E' una battaglia a 360 gradi quella che stiamo combattendo nella certezza che se non riprenderemo il controllo della riscossione dei nostri tributi siamo destinati al dissesto».

E loro?

«Prima hanno tentato di pignorare il nostro conto di tesoreria presso la Bnl, ma gli è andata male perché stiamo operando in regime di anticipazione di cassa. Poi hanno tentato, riuscendoci, di bloccare i nostri conti correnti postali, ben sapendo che per legge non lo possono fare».

Tributi Italia potrebbe essere cancellata dall'albo?

«Me lo auguro, perché ci renderebbe tutto più facile. Secondo le nostre stime anche una gestione fatta in casa della riscossione, viste le dimensioni della nostra città, potrebbe fruttare 20 milioni di Ici anziché 13 e di Tarsu potremmo incassarne almeno il triplo. Non vedo l'ora....».

IL CASO IN PARLAMENTO - 30% - Il business delle imposte locali

Il mistero delle tasse scomparse

"Tributi Italia" incassa le somme ma non le riversa In ballo centinaia di milioni, Comuni al collasso
PAOLO BARONI

ROMA

Tasse sparite nel nulla, decine di Comuni sull'orlo del crack ed almeno un migliaio di posti di lavoro a rischio. Sembra un giallo, mentre in realtà è una classica storia all'italiana di affari&politica, privatizzazioni e cattiva gestione, amministratori a volte conniventi e amici influenti.

Ufficialmente (sono stime del Tesoro) il «conto», oggi, è di 89 milioni di euro; ma potrebbe salire a 200, qualcuno dice anche 4-500 milioni di euro. A battere cassa sono 135 Comuni, ma anche questa cifra sembra destinata a lievitare perché non passa giorno che un sindaco, dal Piemonte alla Sicilia, non presenti una denuncia contro la società Tributi Italia per il mancato versamento nelle casse comunali di Ici, Tarsu, Tosap e via dicendo. La società parla di «tensioni finanziarie» e scarica la colpa sul taglio dell'Ici sulla prima casa che ha ridotto di 40 milioni di euro i suoi incassi. Dice che sta trattando con le banche un finanziamento da 70 milioni (schierando come advisor un big come Ubaldo Livolsi) e che farà fronte a tutti i suoi impegni. Intanto però fioccano le cause e gli esposti alla Corte Conti non si contano. La continuità aziendale è a rischio ed i suoi 1200 dipendenti reclamano 4 mesi di stipendi arretrati e scioperano.

Tributi Italia nasce nell'86 a Taranto col nome di Publiconsult. Inizialmente si occupa di raccolta della pubblicità poi passa a riscuotere le imposte su insegne e cartelloni stradali. E' un business che funziona e che la fa crescere in fretta: nel 1994 si trasforma in spa, nel 2004 cambia il nome in «San Giorgio» e si sposta a Chiavari, nel 2008 dopo aver acquisito «Gestor», «Rtl», e «Ipe» diventa «Tributi Italia» e trasloca a Roma, nell'elegante via Veneto.

Arresti e denunce

Il «patron» del gruppo è Giuseppe Saggese, 48 anni figlio di un magistrato in pensione, arrestato una prima volta nel 2001 per corruzione (mazzette ad alcuni consiglieri comunali di Pomezia) e poi ancora nell'aprile 2009 per peculato. Da otto anni è la sorella Patrizia a ricoprire l'incarico di presidente di un gruppo che nel frattempo ha conquistato la leadership nel settore delle esattorie private con 364 milioni di ricavi lordi 2008 (88 netti), 184 agenzie dirette e 14 società partecipate.

La prima denuncia contro Tributi Italia risale al 1999: parte da Aprilia dove il Comune vuole veder chiaro nella gestione dell'Aser, una società mista promossa assieme a Pomezia e partecipata dalla Publiconsult. Da allora in poi è stata una vera e propria escalation. Le procure di Bari, Bologna, Brindisi, Napoli, Saluzzo, Velletri, Latina, Sassari e Siracusa hanno avviato indagini per peculato, sotto le Due torri i magistrati hanno ipotizzato anche reati come falso, frode e truffa aggravata dopo che Gestor-Tributi Italia aveva presentato fidejussioni false. Idem ad Alghero, dove Tributi Italia è presente nella società mista «Secal».

Indagine della Camera

Alle denunce si sono presto affiancate le interrogazioni parlamentari: in Senato e alla Camera, dal Pd ad An ai radicali. Una delle più recenti porta la firma del tarantino Ludovico Vico (Pd) che ha sollevando il caso del Comune di Ferrandina, in credito per 1 milione e 232 mila euro coi Saggese. La Commissione finanze della Camera ha disposto una serie di audizioni sentendo sindaci, Associazione dei Comuni, concessionari esattoriali e ministero. Ed il rappresentante del Tesoro, cui spetta la vigilanza su queste attività, non ha potuto che ammettere l'evidenza dei fatti. «Scenario inquietante», lo definiscono i deputati della VI Commissione nella risoluzione votata mercoledì scorso con cui si chiede al governo di cancellare Tributi Italia dall'albo del ministero come chiedono da mesi tutte le amministrazioni invischiate in questa vicenda.

La lista dei creditori

I Comuni serviti da Tributi Italia sono 498. Almeno 150 denunciano mancati riversamenti. Molte amministrazioni, a causa degli ammanchi, rischiamo il dissesto finanziario. Altri ancora sono costretti ad

indebitarsi per pagare gli stipendi. A vantare crediti sono grandi città come Bari (2,2 milioni), Bergamo (2,2), Bologna (2), Forlì (2) e Cagliari (1,6). Ma sono soprattutto le realtà minori a soffrire: Pomezia è in credito per 21,4 milioni (ma per la Finanza il «buco» sarebbe addirittura di 137), Aprilia per 20 (solo per il 2008), e poi ci sono Augusta (5 milioni), Nettuno (3,2) e Fasano (1,9). Ma la lista dei clienti-creditori è sterminata: va dalla Sicilia al Lazio (15 almeno i comuni inguaiati), dalla Puglia (Foggia, Fasano, Bisceglie) alla Campania, dal Piemonte (Vercelli, Rivalta, Grugliasco, Saluzzo) a Lombardia (Trezzano e Meda), Emilia e Liguria (Spotorno, Noli).

Sono oramai diverse decine i comuni che hanno dato disdetta «causa mancato riversamento dei tributi», ma la società dei Saggese si è sempre rifiutata di riconoscere la risoluzione unilaterale: «di qui - ci spiega Vico - contenziosi enormi, minacce di penali, richieste milionarie di danni. In molti casi è stato segnalato al Tesoro che Tributi Italia ha continuato ad inviare cartelle esattoriali anche dopo essere stata dichiarata decaduta, causando confusione nei cittadini e caos nella gestione dei tributi». Il Comune di Aprilia ha chiesto l'elenco delle cartelle esattoriali inviate, coi nomi dei destinatari e gli importi, sospettando l'emissione di «cartelle pazze» allo scopo di gonfiare i crediti. E' andata in causa, Tributi Italia ha schierato l'avvocato Niccolò Ghedini, il legale di fiducia di Berlusconi, ed ha vinto ottenendo 15 milioni di risarcimento...per danno di immagine.

La difesa dei Saggese

Tributi Italia dice di poter far fronte alle difficoltà («siamo qui - ripete Patrizia Saggese - non siamo scappati con la cassa»). E a fronte del «buco» di 89 milioni accertato dal Tesoro rivendica 142 milioni di crediti sulle evasioni grazie anche ad aggi pagati a peso d'oro (30%).

«Le attività di esattoria devono tornare sotto il controllo dei Comuni - sostiene Vico -. Bisogna cambiare registro: servono nuove regole più severe e soprattutto occorre una legge ad hoc per rimborsare i Comuni danneggiati e metterli in condizione di tornare da subito a disporre delle loro tasse». Altrimenti per molti sarà la bancarotta.

Il business delle imposte locali Venti miliardi contesi tra lo Stato e i privati

Su 87,2 miliardi di entrate (media 2003-2007) le entrate tributarie dei Comuni rappresentano una bella fetta: 17-18 miliardi di euro l'anno. La quota più consistente riguarda Ici (11,1 miliardi), le tasse sui rifiuti (Tarsu e Tia) valgono invece 3,9 miliardi, quelle sulla pubblicità 400 milioni, più o meno come la Tosap (occupazione aree pubbliche) che di milioni ne vale 500. Poi ci sono le sanzioni amministrative, ovvero interessi che pagano i ritardatari e le multe inflitte agli evasori, valore 1,1 miliardi di euro. A contendersi questo mercato sono società private associate all'Anacap (inclusa Tributi Italia), che servono circa 4 mila amministrazioni (20 milioni di cittadini) soprattutto nelle operazioni di riscossione delle imposte comunali sulla pubblicità e delle imposte minori, società costituite da enti locali (14) ed una grande società dello Stato (51% Agenzia entrate, 49% Inps). Si tratta di «Equitalia», istituita nel 2005 su iniziativa del ministro Tremonti per mettere ordine in una selva di enti, oltre 40 tra istituti bancari e privati che operavano nel settore. Oggi, attraverso 18 società controllate, serve oltre 4500 comuni (con un bacino di 30 milioni di cittadini) e nel 2007 ha raccolto 4,6 miliardi di imposte.

INCHIESTA - 1.200

Il mistero delle tasse scomparse

Patrizia SaggeseLe indagini Da Bologna a Sassari una decina di procure al lavoro «Rispetteremo tutti i nostri impegni. Stiamo attraversando solamente un momento di tensione finanziaria» "Tributi Italia" incassa le somme ma non le riversa l

PAOLO BARONI

ROMA

Tasse sparite nel nulla, decine di Comuni sull'orlo del crack ed almeno un migliaio di posti di lavoro a rischio. Sembra un giallo, mentre in realtà è una classica storia all'italiana di affari&politica, privatizzazioni e cattiva gestione, amministratori a volte conniventi e amici influenti.

Ufficialmente (sono stime del Tesoro) il «conto», oggi, è di 89 milioni di euro; ma potrebbe salire a 200, qualcuno dice anche 4-500 milioni di euro. A battere cassa sono 135 Comuni, ma anche questa cifra sembra destinata a lievitare perché non passa giorno che un sindaco, dal Piemonte alla Sicilia, non presenti una denuncia contro la società Tributi Italia per il mancato versamento nelle casse comunali di Ici, Tarsu, Tosap e via dicendo. La società parla di «tensioni finanziarie» e scarica la colpa sul taglio dell'Ici sulla prima casa che ha ridotto di 40 milioni di euro i suoi incassi. Dice che sta trattando con le banche un finanziamento da 70 milioni (schierando come advisor un big come Ubaldo Livolsi) e che farà fronte a tutti i suoi impegni. Intanto però fioccano le cause e gli esposti alla Corte Conti non si contano. La continuità aziendale è a rischio ed i suoi 1200 dipendenti reclamano 4 mesi di stipendi arretrati e scioperano.

Tributi Italia nasce nell'86 a Taranto col nome di Publiconsult. Inizialmente si occupa di raccolta della pubblicità poi passa a riscuotere le imposte su insegne e cartelloni stradali. E' un business che funziona e che la fa crescere in fretta: nel 1994 si trasforma in spa, nel 2004 cambia il nome in «San Giorgio» e si sposta a Chiavari, nel 2008 dopo aver acquisito «Gestor», «Rtl», e «Ipe» diventa «Tributi Italia» e trasloca a Roma, nell'elegante via Veneto.

Arresti e denunce

Il «patron» del gruppo è Giuseppe Saggese, 48 anni figlio di un magistrato in pensione, arrestato una prima volta nel 2001 per corruzione (mazzette ad alcuni consiglieri comunali di Pomezia) e poi ancora nell'aprile 2009 per peculato. Da otto anni è la sorella Patrizia a ricoprire l'incarico di presidente di un gruppo che nel frattempo ha conquistato la leadership nel settore delle esattorie private con 364 milioni di ricavi lordi 2008 (88 netti), 184 agenzie dirette e 14 società partecipate.

La prima denuncia contro Tributi Italia risale al 1999: parte da Aprilia dove il Comune vuole veder chiaro nella gestione dell'Aser, una società mista promossa assieme a Pomezia e partecipata dalla Publiconsult. Da allora in poi è stata una vera e propria escalation. Le procure di Bari, Bologna, Brindisi, Napoli, Saluzzo, Velletri, Latina, Sassari e Siracusa hanno avviato indagini per peculato, sotto le Due torri i magistrati hanno ipotizzato anche reati come falso, frode e truffa aggravata dopo che Gestor-Tributi Italia aveva presentato fidejussioni false. Idem ad Alghero, dove Tributi Italia è presente nella società mista «Secal».

Indagine della Camera

Alle denunce si sono presto affiancate le interrogazioni parlamentari: in Senato e alla Camera, dal Pd ad An ai radicali. Una delle più recenti porta la firma del tarantino Ludovico Vico (Pd) che ha sollevando il caso del Comune di Ferrandina, in credito per 1 milione e 232 mila euro coi Saggese. La Commissione finanze della Camera ha disposto una serie di audizioni sentendo sindaci, Associazione dei Comuni, concessionari esattoriali e ministero. Ed il rappresentante del Tesoro, cui spetta la vigilanza su queste attività, non ha potuto che ammettere l'evidenza dei fatti. «Scenario inquietante», lo definiscono i deputati della VI Commissione nella risoluzione votata mercoledì scorso con cui si chiede al governo di cancellare Tributi Italia dall'albo del ministero come chiedono da mesi tutte le amministrazioni invischiate in questa vicenda.

La lista dei creditori

I Comuni serviti da Tributi Italia sono 498. Almeno 150 denunciano mancati riversamenti. Molte amministrazioni, a causa degli ammanchi, rischiamo il dissesto finanziario. Altri ancora sono costretti ad indebitarsi per pagare gli stipendi. A vantare crediti sono grandi città come Bari (2,2 milioni), Bergamo (2,2), Bologna (2), Forlì (2) e Cagliari (1,6). Ma sono soprattutto le realtà minori a soffrire: Pomezia è in credito per 21,4 milioni (ma per la Finanza il «buco» sarebbe addirittura di 137), Aprilia per 20 (solo per il 2008), e poi ci sono Augusta (5 milioni), Nettuno (3,2) e Fasano (1,9). Ma la lista dei clienti-creditori è sterminata: va dalla Sicilia al Lazio (15 almeno i comuni inguaiati), dalla Puglia (Foggia, Fasano, Bisceglie) alla Campania, dal Piemonte (Vercelli, Rivalta, Grugliasco, Saluzzo) a Lombardia (Trezzano e Meda), Emilia e Liguria (Spotorno, Noli).

Sono oramai diverse decine i comuni che hanno dato disdetta «causa mancato riversamento dei tributi», ma la società dei Saggese si è sempre rifiutata di riconoscere la risoluzione unilaterale: «di qui - ci spiega Vico - contenziosi enormi, minacce di penali, richieste milionarie di danni. In molti casi è stato segnalato al Tesoro che Tributi Italia ha continuato ad inviare cartelle esattoriali anche dopo essere stata dichiarata decaduta, causando confusione nei cittadini e caos nella gestione dei tributi». Il Comune di Aprilia ha chiesto l'elenco delle cartelle esattoriali inviate, coi nomi dei destinatari e gli importi, sospettando l'emissione di «cartelle pazze» allo scopo di gonfiare i crediti. E' andata in causa, Tributi Italia ha schierato l'avvocato Niccolò Ghedini, il legale di fiducia di Berlusconi, ed ha vinto ottenendo 15 milioni di risarcimento...per danno di immagine.

La difesa dei Saggese

Tributi Italia dice di poter far fronte alle difficoltà («siamo qui - ripete Patrizia Saggese - non siamo scappati con la cassa»). E a fronte del «buco» di 89 milioni accertato dal Tesoro rivendica 142 milioni di crediti sulle evasioni grazie anche ad aggi pagati a peso d'oro (30%).

«Le attività di esattoria devono tornare sotto il controllo dei Comuni - sostiene Vico -. Bisogna cambiare registro: servono nuove regole più severe e soprattutto occorre una legge ad hoc per rimborsare i Comuni danneggiati e metterli in condizione di tornare da subito a disporre delle loro tasse». Altrimenti per molti sarà la bancarotta.

IL CASO

E si cerca una soluzione per restituire l'Iva sui rifiuti

ROMA Si affaccia anche alla Camera, dove all'ordine del giorno c'è la Finanziaria, il problema dell'Iva applicata sulla tariffa per i rifiuti: imposta che una sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato illegittima. Le famiglie potrebbero vedersi restituite, sotto forma di detrazioni Irpef, le somme indebitamente pagate. È quanto prevede un emendamento presentato alla Finanziaria dal deputato del Pdl Maurizio Leo, assessore al Bilancio nella capitale ma anche delegato dell'Anci sui tributi locali. La proposta di modifica, in effetti, a quanto spiegano fonti parlamentari, fa parte di un pacchetto di emendamenti dei Comuni che prevedono anche altre misure come le iscrizioni a ruolo provvisorie a seguito di accertamenti riguardo ai tributi locali o l'equiparazione delle sanzioni per omessa dichiarazione sui tributi locali. La misura prende le mosse dalla sentenza della Corte Costituzionale di fine luglio nella quale è stato stabilito che l'Iva non è dovuta sulla tariffa sui rifiuti, in quanto anche quest'ultima ha natura di imposta. La soluzione suggerita dall'emendamento è quella di una restituzione attraverso detrazioni Irpef ai cittadini che presentino le fatture che documentano il pagamento, già nella prossima dichiarazione dei redditi. Secondo una stima dell'Anci la misura dovrebbe costare circa un miliardo. Da notare che nelle settimane scorse il governo aveva provato a risolvere la questione in modo radicalmente diverso, sostituendo l'Iva non dovuta con una addizionale erariale e vanificando quindi di fatto anche le richieste di rimborso.

FINANZIARIA Da oggi alla Camera esame di ammissibilità per i 2.400 emendamenti alla manovra

Un tetto a posti e stipendi per assessori e consiglieri

Sale a 4 mila euro l'indennità per i precari "licenziati" ANTICIPATO IL "CODICE DELLE AUTONOMIE" Limiti rigidi al numero delle poltrone in giunte e consigli I COMPENSI DEI CONSIGLIERI REGIONALI La retribuzione non potrà superare quella dei parlamentari
L. Ci.

ROMA K Un drastico taglio alla politica locale, sia sotto il profilo dei posti sia delle retribuzioni. C'è anche questa novità nel pacchetto di correzioni alla legge finanziaria presentato dal governo, che comprende ora alcune norme originariamente inserite nel disegno di legge sulle autonomie locali. L'intervento sulle autonomie si affianca alle altre modifiche proposte dall'esecutivo, ed in particolare al pacchetto lavoro che comprende l'incremento dell'indennità per i co. co.pro. licenziati. Da oggi partirà l'esame di ammissibilità di tutti i 2.400 emendamenti presentati. Tagli alla politica . Negli emendamenti governativi alla manovra è stato "importato" un pezzo del codice delle Autonomie già esaminato dal Consiglio dei ministri sotto forma di disegno di legge. Si tratta in particolare della norma che permette alle Regioni di cancellare le Comunità locali, e di una serie di vincoli alle retribuzioni e alle poltrone dei politici locali. I consiglieri regionali non potranno guadagnare più dei parlamentari; i consigli comunali potranno avere al massimo 8 membri nei Comuni fino a 1.000 abitanti, 10 sopra i 1.000, 12 sopra 3.000, 15 sopra i 10.000, 22 sopra i 30.000, 32 sopra i 100.000, 37 sopra i 250.000, 40 sopra i 500.000, e 45 nei comuni con oltre un milione di abitanti. Ciò vuol dire, ad esempio, che dovrebbe essere ridotto il numero dei consiglieri comunali di grandi città come Roma e Milano (che attualmente ne hanno 60), a meno che non sia previsto un regime diverso per questi casi. Per le Province, fino a 300.000 abitanti è previsto un limite di 20 consiglieri, che sale gradualmente fino a 36 per quelle con oltre 1.400.000 abitanti. E forti tagli sono in vista anche per la composizione delle giunte: quelle comunali e provinciali non potranno avere più di due assessori fino a 3.000 abitanti, 3 fino a 30.000, 5 fino a 100.000, 8 fino a 250.000 e nei capoluoghi di Provincia, 9 fino a 500.000, 10 fino a un milione e 12 oltre questa soglia. I limiti andranno in vigore alla scadenza dei mandati in corso, e dunque per i nuovi eletti. Pacchetto lavoro . Corposo l'insieme delle misure messe a punto dal ministro Sacconi. C'è anche l'incremento per il 2010 della somma una tantum riconosciuta ai co.co.pro (in regime di monocommittenza) che perdono il lavoro. L'indennità arriverà in percentuale al 30 per cento del reddito dell'anno precedente, e in cifra assoluta non potrà superare i 4.000 euro. Nel 2009 la percentuale era del 20 e c'era un limite indiretto che di fatto poneva un tetto a circa 2.800 euro.

LA PAROLA CHIAVE

CO.CO.PRO Il contratto di collaborazione a progetto (co.co.pro.) è un contratto di lavoro regolare, riformato dalla legge Biagi. Il contratto a progetto è valido quando regola una forma di lavoro autonomo. Presuppone l'esistenza di un progetto, definito e concreto e il lavoratore è vincolato a questo ed è tenuto a produrre risultati concreti entro i termini contrattuali. Il collaboratore gestisce autonomamente il proprio lavoro nel rispetto del coordinamento con l'organizzazione del committente.

Governo, il pacchetto emendamenti alla Finanziaria milioni GIUSTIZIA vendita immobili confiscati alla mafia + rimodulazione fondo infrastrutture AMBIENTE 1.000 milioni fondi Infrastrutture ed Economia PONTE SULLO STRETTO 500 milioni fondi Infrastrutture ed Economia milioni ROMA CAPITALE vendita immobili Difesa PACCHETTO WELFARE (in massima parte) milioni PIANO CARCERI SCUOLE PRIVATE MISSIONI DI PACE PROROGA DEL 5 PER MILLE UNIVERSITÀ E SCUOLA (compresi libri di testo) CONTROLLI INVALIDITÀ CIVILI (100mila verifiche aggiuntive) CODICE PER LE AUTONOMIE (taglio consiglieri provinciali e comunali, cancellazione comunità montane) Qualche centinaio di milioni

Foto: Uno scorcio della Camera dei Deputati

IL SINDACO ATTENDE DA 4 ANNI LA RESTITUZIONE DI 70 MILA EURO

Il Comune di Motta in guerra con lo Stato

Il denaro è il frutto della sanatoria sugli abusi edilizi
MICHELE AZZIMONTI

di MICHELE AZZIMONTI - MOTTA VISCONTI - «QUEI SOLDI ci spettano». L'amministrazione comunale scende in campo per farsi consegnare dallo Stato la metà dei fondi legati alla sanatoria del 2004 per gli abusi edilizi. In totale 70mila euro, che il Comune mottese non ha mai percepito benché esista dal 2005 un preciso decreto approvato dal Governo Berlusconi. L'amministrazione comunale si era già mossa nel settembre del 2008 per sollecitare il rimborso ai ministri dell'Economia e delle Infrastrutture. Sollecito che è stato poi ripetuto per altre due volte, lo scorso aprile e in agosto. Ma nessuna risposta è ancora pervenuta dai ministeri interessati. Così ora Motta Visconti si appella al Parlamento, facendo da apripista a tutti gli altri Comuni italiani che attendono i rimborsi della sanatoria edilizia del 2004. A dar voce al Comune mottese ci ha pensato un parlamentare milanese del Pd, Enrico Farinone. Il deputato ha presentato un'interrogazione parlamentare indirizzata ai ministri dell'Economia e delle Infrastrutture, chiedendo il motivo per cui il decreto del 2005 non sia ancora stato applicato, almeno nei riguardi di Motta Visconti. «Quel decreto è rimasto inapplicato - osserva Farinone -. Eppure, allora come oggi il Governo era lo stesso e a guidarlo c'era lo stesso Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Il decreto emanato nel 2005 parlava chiaro: i Comuni hanno diritto, per espressa disposizione normativa nazionale, ad ottenere il 50% dei proventi delle oblazioni versate dai privati per il condono edilizio del 2004». La norma sembra chiara, ma secondo Farinone l'applicazione da parte dello Stato lascia quantomeno a desiderare. «Infatti - continua il parlamentare - a seguito delle prime richieste dei Comuni, gli organi dirigenti del ministero dell'Economia sembrano ignorarne l'esistenza o la cogenza, cercando di prendere tempo ed evitando di rispondere ai Comuni in modo puntuale. In tal senso è necessario precisare come il decreto sia stato emanato dallo stesso organo statale chiamato ad attuarlo. Quindi è assolutamente vincolante per lo stesso. Inoltre, sembra che il ministero non fornisca alcuna risposta alle pressanti domande dei Comuni al riguardo. Ma allora ci si chiede: è questo il primo passo verso il federalismo fiscale? In una situazione di crisi come quella attuale 70mila euro per Motta non sono pochi». Image: 20091130/foto/132.jpg

Comune, fondi a rischio? Il presidente Moro nega «Eviteremo nuovi buchi»

NINO BANDINU

NUORO. Due milioni di euro a rischio per il Comune di Nuoro? Dopo il sit in di alcuni giorni fa di numerosi sindaci sardi sotto il palazzo della Regione a Cagliari il pericolo sembra allontanarsi definitivamente. Così almeno ritiene il presidente del consiglio comunale di Nuoro, Leonardo Moro, che ha partecipato alla manifestazione dell'Anci insieme a oltre trecento amministratori degli Enti locali. Soddisfazione è stata espressa dopo il viaggio a Cagliari. «Abbiamo ottenuto un tavolo per trattare» ha detto Leonardo Moro una volta tornato in città.

Inoltre sempre Leonardo Moro spiega i meccanismi attraverso i quali il rischio può essere definitivamente esorcizzato.

«La manifestazione a Cagliari - racconta intanto il presidente del consiglio comunale barbaricino- è cominciata con una assemblea Anci di circa di centosessanta amministratori, più i sindaci sardi in fascia e numerosi consiglieri: in tutto quasi trecento. A presiedere nella sala comunale di Cagliari, erano Tore Cherchi ed Emilio Floris».

Moro spiega poi che si è fatto il punto su due cose decisamente importanti a questo punto: il fondo unico e accreditamento dell'ultima tranche bloccata dalla Regione ai Comuni con il fondo 2010 che invece interessa anche Nuoro che rischia di perdere circa 2 milioni di euro.

Altro punto affrontato, la richiesta di un tavolo tecnico giuridico con la Regione e gli Enti locali sugli strumenti per il superamento dei vincoli del Patto di stabilità ai Comuni, anche quando questi hanno i soldi in cassa.

Finita l'assemblea si è poi mosso un corteo in via verso la Regione, ma qui è successo un piccolo incidente diplomatico sul piano della sicurezza: i sindaci non attesi in questa forma sono stati bloccati e poi accolti dalla stessa presidente Lombardo.

Al ritorno da Cagliari il presidente Leonardo Moro sul rischio della perdita dei due milioni ha detto: «Noi abbiamo scelto la strategia di lavorare con tutti i sindaci sardi. Anche perchè Nuoro più di altri sconta la tagliola dei debiti fuori bilancio per gli espropri. Quindi abbiamo scelto di riconvocare una delegazione Anci subito dopo la Finanziaria regionale. Una sorta di audizione dei sindaci, insomma, durante la quale noi chiederemo in particolare che venga svincolata l'ultima tranche del trasferimento dalla Regione ai Comuni del 2009 con il rispetto degli accordi in aumento del fondo unico 2010 in base alle maggiori entrate tribatue della Regione. Quota di queste entrate deve andare ai Comuni e circa 1,7 milioni è stato calcolato per Nuoro».

Oltre ad allontanare il rischio di un nuovo grande buco in bilancio, la proposta assume oggi un significato federalista molto forte.

Insomma, se i fondi passeranno ai Comuni, questi saranno in grado di spendere le risorse trasferite in modo libero e non più vincolato.

Detrazione Irpef come rimborso

E' la proposta Pdl per riavere l'Iva versata sui rifiuti

RIMINI - (pf) Potrebbe non essere più necessario presentare ricorso per vedersi rimborsata l'Iva sulla tariffa rifiuti indebitamente pagata. La notizia viene dalla capitale: un emendamento alla finanziaria, presentato dall'assessore romano, delegato Anci sui tributi locali e deputato del Pdl Maurizio Leo, si avvia a sanare tutte le vertenze cui ha dato il via nel luglio scorso la famosa sentenza della Corte costituzionale, che aveva stabilito illegittimo imporre una "tassa sulla tassa". Il testo dell'emendamento prevede che le somme siano restituite sotto forma di detrazioni Irpef già nella prossima dichiarazione dei redditi. La misura - spiegano le anticipazioni d'agenzia - potrebbe pesare sul bilancio statale per circa 1 milione di euro per il quale dovrà essere trovata una copertura. Questa soluzione può essere il classico salvataggio di capra e cavoli, da una parte per lo Stato che ha incassato l'Iva, dall'altra parte per le multiutility come Hera che hanno applicato, d'accordo con i Comuni, l'imposta alla Tia (Tariffa d'igiene ambientale, in realtà una vera e propria tassa, ha sentenziato la Consulta). Nelle ultime settimane si sono moltiplicate in tutta la Romagna le iniziative di associazioni consumatori e d'opinione, per mobilitare i cittadini a chiedere il rimborso delle somme Iva pagate in bolletta e non dovute. Gli sportelli clienti di Hera hanno già ricevuto moltissime di queste richieste, ma l'azienda ha preso tempo e con i suoi comunicati ha spiegato: "siamo in attesa di una direttiva da parte dell'Agenzia delle Entrate", visto che l'Iva incassata è già stata versata allo Stato. Anche i Comuni, ad esempio quello di Rimini, si sono dimostrati attendisti dando ragione alla linea interpretativa di Hera, di cui come sappiamo gli enti locali sono soci. Un bel guazzabuglio perché la sentenza della Corte Costituzionale non ammette discussioni, ma l'applicazione pratica del rimborso è un altro paio di maniche. Addirittura Hera ha continuato in questi mesi, pur dopo la sentenza e le molte "diffide" di associazioni e movimenti d'opinione, a gravare dell'Iva le nuove bollette rifiuti. Di mezzo ci sono interessi economici enormi, se si pensa che per la sola Hera i clienti sono circa 2 milioni: anche solo pochi euro per ciascuno di loro in ogni bolletta, significano somme milionarie che entrano nelle casse della holding e che solo con i tempi della burocrazia contabile vengono versate allo Stato.

I rimborsi potrebbero arrivare anche senza i ricorsi. In ballo milioni di euro

Il governo paga per Hera

Tassa rifiuti: Finanziaria pronta a restituire l'Iva

A pagina 11 A A p p a g g i n a a 1 1 1 1 RIMINI - Potrebbe non essere più necessario presentare ricorso per vedersi rimborsata l'Iva sulla tariffa rifiuti indebitamente pagata. La notizia viene dalla capitale: un emendamento alla finanziaria, presentato dall'assessore romano, delegato Anci sui tributi locali e deputato del Pdl Maurizio Leo, si avvia a sanare tutte le vertenze cui ha dato il via nel luglio scorso la famosa sentenza della Corte costituzionale, che aveva stabilito illegittimo imporre una "tassa sulla tassa". Il testo dell'emendamento prevede che le somme siano restituite sotto forma di detrazioni Irpef già nella prossima dichiarazione dei redditi. La misura - spiegano le anticipazioni d'agenzia - potrebbe pesare sul bilancio statale per circa 1 milione di euro per il quale dovrà essere trovata una copertura. Questa soluzione può essere il classico salvataggio di capra e cavoli, da una parte per lo Stato che ha incassato l'Iva, dall'altra parte per le multiutility come Hera che hanno applicato, d'accordo con i Comuni, l'imposta alla Tia (Tariffa d'igiene ambientale, in realtà una vera e propria tassa, ha sentenziato la Consulta).

"La disoccupazione resta la prima emergenza"

E gli enti pubblici, con i fondi tagliati da Roma, non hanno i mezzi per investire e creare posti di lavoro
GINO LI VELI

Il presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, scuote la testa mentre mostra i dati del bilancio di previsione per il 2010 che il Consiglio tra poco discuterà. « Le risorse scarseggiano - dice - sia in entrata e sia in uscita. E per il prossimo anno, non si intravedono segnali di miglioramento soprattutto dal punto di vista occupazionale, settore che noi vigiliamo di r e t t a mente attraverso gli uffici per l'impiego, quelli che un tempo si chiamavano uffici di collocamento. La fase acuta della crisi, in questo campo, non è terminata, in base anche agli ultimi dati. Tra l'ottobre 2008 e l'ottobre 2009 abbiamo registrato, nella nostra area, una diminuzione del 32 per cento dei contratti a tempo determinato e del 34 per cento di quelli a tempo indeterminato. Ci vorrà tempo per recuperare su questo fronte» Ma non c'è solo l'aspetto occupazionale a impensierire il presidente Saitta. «C'è quasi un paradosso nella situazione d'emergenza che non accenna a dare segnali confortanti. Gli stessi enti locali, quindi anche noi, diventano "produttori di crisi". Può sembrare assurdo ma purtroppo è così. Tutto dipende dai vincoli del patto di stabilità che ci impediscono, ad esempio, di pagare le fatture alle imprese per lavori già eseguiti, per circa 90 milioni. Interventi, su cui a loro volta, le aziende hanno già pagato tasse e imposte. Ma noi non possiamo pagare, creando, in questo modo, situazioni di difficoltà per queste imprese, alle quali le banche non concedono prestiti. È stato calcolato che a livello nazionale, esistano fatture bloccate per circa 14mila miliardi da parte di Province, Comuni e Regioni. Una cifra enorme, come si può facilmente intuire: è quantomeno strano che sia il sistema degli enti locali ad aggravare la crisi. Ma questo dipende dalla scelte di politica nazionale». Saitta non si limita a mettere in rilievo gli aspetti, per così dire "contabili". «In una fase di difficoltà - afferma - toccherebbe agli enti locali cercare di recitare un ruolo attivo, promuovendo la domanda, attraverso, ad esempio, una serie di opere pubbliche. Invece avremo, anche nel bilancio 2010, una quota molto bassa destinata agli investimenti: 48 milioni, la stessa cifra dell'anno scorso mentre nel 2008 eravamo riusciti ad inserire il doppio, 100 milioni. Cosa significa tutto questo? Che sia nel campo della viabilità che in quello dell'edilizia scolastica, due competenze di rilievo per la nostra amministrazione, non avremo nuovi interventi. Ci dovremo limitare alla semplice, seppure importante manutenzione». E se i soldi in uscita sono "bloccati", anche quelli in entrata scarseggiano. «La crisi del mercato dell'auto e quella industriale hanno prodotto sulle nostre casse un calo del 25 per cento delle entrate, circa 20 milioni. Si comprano meno vetture e di conseguenza anche l'imposta che arriva alla Provincia sulla compravendita diminuisce. E cala pure l'addizionale sull'energia versata dalle imprese». Per fortuna c'è qualche dato che contribuisce a rendere meno fosco il panorama e meno virato sul pessimismo il discorso della Provincia di Torino: «E' il successo dell'iniziativa "Mip", mettersi in proprio che abbiamo lanciato cinque anni fa, con il quale aiutiamo a decollare persone che scelgono di diventare imprenditori abbandonando, per scelta o per necessità, il lavoro dipendente. In cinque anni abbiamo sostenuto 1.500 imprese. L'ultima è di qualche giorno fa: abbiamo assegnato, con la collaborazione della Fondazione Michelin Sviluppo, un contributo ad un'azienda, nel settore della carpenteria metallica, creata da un giovane ingegnere che ha deciso di mettersi in proprio dopo la chiusura della società in cui lavorava in precedenza. Dopo la fase di avvio, ora è in grado di assumere 6 dipendenti». Può essere il segnale di una prossima inversione di tendenza? «Me lo auguro - sostiene Saitta - sebbene non sia facile in questa fase fare professione di ottimismo. Soprattutto sul fronte dell'occupazione: quasi ogni giorno siamo alle prese con aziende che minacciano la chiusura o che lo fanno improvvisamente non riuscendo a superare gli scogli della crisi. Insieme con la Regione, ci adoperiamo per utilizzare tutti gli strumenti del mercato del lavoro (le cosiddette politiche attive del lavoro) per limitare i danni. Ma la ripresa vera e propria è un'altra cosa. E per il primo periodo del 2010 non si intravede ancora».

La liberalizzazione dell'acqua apre nuovi scenari per l'Acea

Il primo operatore d'Italia potrebbe puntare a nuove conquiste ma comunque dovrà varare entro il 2013 il nuovo assetto societario: il Comune di Roma dovrà scendere dal 51 al 40%

L'opportunità di ampliare la propria influenza sul territorio italiano, ma anche qualche incognita relativa a un nuovo assetto di controllo. La liberalizzazione dei servizi idrici apre nuovi scenari per Acea, con esiti niente affatto scontati. Il decreto Ronchi prevede che la partecipazione pubblica nel capitale delle società quotate che si occupano di questo business scenda al 40% nel 2013 e che decresca ulteriormente al 30% nel 2016. Questo provocherà inevitabilmente una riduzione della quota detenuta dal Comune di Roma, attualmente azionista di maggioranza con il 51%, anche se il sindaco Gianni Alemanno si è detto convinto che l'Amministrazione manterrà un ruolo determinante nei futuri assetti. Del resto sarà lo stesso Comune a valutare i p a r t n e r . V e r o s i m i l m e n t e Suez-GdF, che oggi controlla il 9,98% del gruppo, tornerà a richiedere un peso maggiore nell'azionariato. Una richiesta già fatta in passato, ma senza trovare sponde in Campidoglio. Lo stesso discorso vale per il gruppo Caltagirone (a cui fa capo il 7,93%), che fin qui è rimasto alla finestra. Quindi il Comune dovrà decidere se rid u r r e c o m plessivamente la sua quota in tutto il gruppo Acea, compresi quindi il business dell'elettricità e del gas, anticipando la deregulation, oppure se scorporare la parte acqua e limitare la sua quota azionaria solo su questo versante. Ipotesi, quest'ultima, più realistica, non solo in una logica di potere, ma anche perché i servizi idrici contano in Acea più di qualsiasi altra utility italiana (40% del fatturato complessivo). L'azienda capitolina è leader nazionale del settore con oltre 8 milioni di utenti (il 14% degli italiani), distribuiti in 437 comuni. Gestisce tutto il ciclo dell'acqua - dal prelievo alle sorgenti al trasporto attraverso gli acquedotti e la rete idrica, alla distribuzione nelle abitazioni, fino alla depurazione negli impianti di trattamento - della provincia (Ato 2 Lazio centrale-Roma) ed è attiva, direttamente o indirettamente, in altre aree del Lazio, in tutta la Toscana con l'eccezione delle province di Livorno e Massa Carrara, in Umbria e Campania. A queste attività si aggiungono quelle estere, per un totale di 6,8 milioni di abitanti tra Honduras, Perù, Columbia, Repubblica Dominicana, Albania e Armenia. «La portata del decreto non è così dirompente come molti sostengono - sostiene Andrea Bossola, direttore area idrica dell'Acea - visto che si inserisce in un filone di provvedimenti normativi che già avevano posto le basi per una ricerca di efficacia ed efficienza nella gestione dei servizi idrici, puntando a tenere insieme il rispetto per il ruolo pubblico di controllo e le competenze dei privati». Di certo, il provvedimento normativo è destinato a cambiare lo scenario di riferimento del gruppo romano: «I Comuni che ancora controllano il 100% delle municipalizzate dovranno, infatti, scendere al 60% - aggiunge Bossola - Nel momento in cui altri enti pubblici decideranno di ridurre la propria quota, valuteremo l'opportunità di entrare nell'azionariato». L'apertura del mercato vedrà Acea in prima fila non solo per il know-how acquisito nel settore ma anche perché una fetta importante delle future gare si giocherà intorno al concetto di "bancabilità": in questo senso l'azionariato misto pubblico-privato e il peso degli azionisti privati potranno giocare un ruolo determinante sull'esito delle gare. Del resto, i livelli di indebitamento raggiunti alla fine del terzo trimestre 2009 dal gruppo Acea (2,1 miliardi di euro), dovrebbero essere confermati a fine anno. Con i tassi ufficiali destinati a restare su livelli contenuti ancora a lungo, questo potrebbe offrire un ulteriore vantaggio in una strategia di crescita per linee esterne. Foto: G.Cremonesi Pres. Acea

A spiegare il tracollo delle performance il combinato disposto tra crisi economica, manovre del governo e inasprimento della componente fiscale

L'anno nero delle utilities bruciati 450 milioni di utili

Basta scorrere la tabella con i fondamentali dei primi tre trimestri dell'anno delle nove società del settore quotate in Piazza degli Affari, per rendersi conto che il 2009 passerà alla storia come uno dei peggiori
LUCA PAGNI

«Nei nostri consigli di amministrazione non ci auguriamo mai che l'inverno sia freddo, ma che duri il più possibile». Tra i manager che guidano le utility quotate in Borsa, Gildo Santon è uno di quelli che ci può ancora scherzare sopra. La sua società, che fa capo a un'ottantina di comuni delle province di Treviso e Vicenza, è quella che può vantare nei primi nove mesi dell'anno i conti con la crescita più consistente. Anche grazie al nuovo accordo sottoscritto con il colosso russo Gazprom che porterà alla creazione di una joint venture per la vendita di gas in tutta Italia. Ma la performance di Ascopiave non inganni. Basta scorrere la tabella con i fondamentali dei primi tre trimestri dell'anno delle nove società del settore quotate a Piazza Affari, per rendersi conto che il 2009 passerà alla storia finanziaria come l'anno nero delle utility. La colonna che rende maggiormente l'idea è quella dell'utile: rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso mancano complessivamente oltre 450 milioni di euro di profitto. Soldi che non arriveranno agli azionisti: un problema che diventa drammatico per i bilanci dei comuni azionisti (soltanto Milano, che controlla A2a assieme a Brescia dovrà fare a meno di 80 milioni). Ma come è possibile un crollo così clamoroso di utili per società che operano in un regime di monopolio e in un business di tariffe regolamentate? La causa è da ricercare in un combinato disposto tra crisi economica, manovre del governo e inasprimento della componente fiscale. Un insieme di circostanze che ha costretto in almeno tre casi a dichiarare al mercato di aver chiuso i nove mesi addirittura in rosso (Acea, Acsm-Agam e Iride), mentre in altri due (A2a e Acegas-Aps) l'utile è stato praticamente azzerato. La prima componente negativa è figlia della crisi. Le grandi aziende consumano meno energia, perché la produzione è diminuita. E, di conseguenza, le centrali a ciclo combinato funzionano a ritmi ridotti, il che comporta una minor domanda di gas per alimentarle. Altri problemi potrebbero arrivare dalle utenze domestiche se anche nei prossimi mesi le temperature dovrebbero rimanere al di sopra dalle medie. «Ma è pur vero spiega speranzoso il presidente di Ascopiave - che i mesi che contano ai fini del consumo di gas per il riscaldamento sono quelli che vanno da dicembre a febbraio». In attesa di capire come impatterà sui conti l'evoluzione del meteo, è già possibile raccontare come ha impattato la componente fiscale. Alle utility è stata applicata la cosiddetta Robin Tax, giustificata con il fatto che alimentano gli utili con la vendita di prodotti petroliferi. Nel bilancio 2008 hanno così dovuto iscrivere un'uscita che ha pesato non poco sugli utili (ridotti tra il 6 e il 66% a seconda della società) e che peserà anche sul prossimo. Soltanto il gruppo emiliano Hera è riuscito l'anno scorso ad aumentare i profitti nonostante la Robin Tax. Ma il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non si è limitato a questo. Dopo l'estate, ha inviato ad Acea, Iride e A2a una cartella esattoriale chiedendo il recupero della multa inflitta dalle Ue allo stato italiano, colpevole - secondo Bruxelles - di aver concesso aiuti sotto forma di agevolazioni fiscali alle utility che si sono quotate alla fine degli anni Novanta. Una cartella esattoriale che nel complesso vale 426 milioni di euro. Contro la decisione dell'Agenzia delle Entrate, le tre società hanno presentato ricorso. Ma intanto, per non incorrere in penali, hanno già staccato l'assegno. Una battaglia che proseguirà nella aule giudiziarie, come spiega Roberto Bazzano, presidente di Federutility nonché numero uno di Iride: «La consideriamo profondamente ingiusta, perché veniamo penalizzati per aver applicato una legge dello stato e perché si tratta di fatti che risalgono alla fine degli anni Novanta e ci è stata applicata una mora del 12% che è ai limiti dell'usura». E, come se non bastasse, soltanto all'ultimo momento è stato disinnescato un nuovo provvedimento del governo che rischiava di procurare ulteriori guai alle società dei pubblici servizi locali, nonché ai comuni loro azionisti. Si tratta del decreto che apre ai privati la gestione delle risorse idriche (acquedotti e depurazione) oltre alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti. In un primo tempo, il decreto prevedeva che l'obbligo per i comuni di

scendere al 30% anche nelle società di gestione dei servizi elettrici e del gas. Non è un caso, allora, che tutti questi guai siano diventati un problema per la fusione tra Iride ed Enia (la moratoria per la multa Ue ha fatto cambiare il rapporto di concambio tra le due società). Mentre il calo dei profitti sta accelerando le trattative tra A2a e i francesi di Edf per arrivare a nuovi accordi sulla gestione di Edison: la società guidata da Giuliano Zuccoli non può consolidare la sua quota di Foro Bonaparte, ridotta a una semplice partecipazione finanziaria. E, di questi tempi, serve a ben poco.

i primi nove mesi delle utility

a2a acea acegasaps ascopiave enia iride hera

Foto: Giuliano Zuccoli Roberto Bazzano

IL CASO

Dopo l'acqua ecco i rifiuti è la torta-liberalizzazioni

ANTONIO CIANCIULLO

Dopo l'acqua, i rifiuti. La stessa legge che nei giorni scorsi ha impresso un brusco colpo di acceleratore alla privatizzazione dei servizi idrici, scatenando forti polemiche e facendo parlare di guerra per il controllo dell'acqua, ha cambiato anche gli equilibri tra le aziende che si contendono la torta della gestione della spazzatura, un business che vale 7,6 miliardi di euro l'anno, lo 0,47 per cento del Pil. In base alla nuova norma, la quota di capitale pubblico nelle società del settore quotate in Borsa dovrà scendere entro il 2013 sotto il 40 per cento ed entro il 2015 sotto il 30 per cento. I Comuni che possiedono direttamente le società di servizio dovranno invece cedere almeno il 40 per cento del capitale ai privati o appaltare il servizio a gara entro il 31 dicembre 2011. Dunque la mappa delle grandi aziende del settore è destinata a cambiare. Vediamo come partendo dai numeri. Al momento la quota dei rifiuti raccolti dalle imprese pubbliche è il 59,2 per cento rispetto alla popolazione servita e il 46,1 per cento rispetto al numero dei Comuni interessati. Il 30,7 per cento della popolazione e il 34,8 per cento dei Comuni è affidato a operatori privati. La quota restante (10,1 per cento della popolazione e 19,1 per cento dei Comuni) è gestita direttamente dagli enti locali ed è in costante diminuzione da anni (è scesa del 25 per cento in dieci anni). Ma quali potrebbero essere le new entry nel settore? Al momento le società multiservizi leader sono: Hera con 4 milioni di tonnellate anno di rifiuti anno urbani e speciali; A2A, che ha fuso le ex municipalizzate di Brescia, Bergamo e Milano; Enia, che controlla l'area di Reggio Emilia, Parma e Piacenza; Linea Group, che opera a Mantova, Cremona e Lodi. Poi ci sono le società che si occupano solo di rifiuti (l'ambito operativo coincide con il territorio comunale): Ama a Roma, Asia a Napoli, Amiat a Torino, Amiu a Genova, Quadrifoglio a Firenze. Nei prossimi anni si faranno probabilmente spazio imprese straniere: al mercato italiano sono int e r e s s a t i i n Francia Veolia e il gruppo Cnim, in Belgio Electrabel, in Spagna Urbaser, in Germania Remondis (che ha smaltito durante una delle infinite emergenze i rifiuti di Napoli). «Noi non siamo contrari alla competizione tra pubblico e privato, ma chiediamo regole chiare e un quadro giuridico che permetta di operare con efficienza», afferma Daniele Fortini, presidente di Federambiente, l'associazione italiana dei servizi pubblici di igiene ambientale. «In quasi due terzi del paese le performance attuali delle società di gestione non hanno nulla da invidiare a quelle dei migliori competitori europei: dai rifiuti si estraggono materie da riciclare e si recupera energia elettrica e termica. Ma in tanta parte d'Italia, proprio dove le gestioni sono state affidate con gara al mercato, questi livelli non si raggiungono e anzi buona parte delle regioni meridionali deve scontare emerg e n z e , c o m m i s s a r i a m e n t i straordinari e spese fuori controllo, mentre l'ombra dei poteri criminali ondeggia tra milioni di tonnellate di ecoballe e di discariche abusive». Il rischio, secondo Fedambiente, è che non sia chiaro chi fa le gare: i Comuni? gli Ato, cioè i cosiddetti ambiti territoriali ottimali che in Sicilia sono ben 27? E poi cosa va a gara? Tutto il sistema di raccolta dei rifiuti o le varie fasi? Il servizio è diviso in tre momenti: spazzamento, raccolta e smaltimento. Mentre lo smaltimento implica capacità tecnologiche e quindi può alimentare una competizione basata sulla capacità industriale, la battaglia commerciale sulle prime due fasi rischia di giocarsi solo sul costo del lavoro. E, visto che i Comuni faranno con ogni probabilità gare al ribasso, concentrarsi solo sullo spazzamento delle strade potrebbe aprire le porte a microimprese, magari occasionali, non in grado di offrire le garanzie necessarie. Il rischio concreto è che l'Italia si spacchi in due: da una parte le aree in cui i servizi sono pagati meglio e tutti sono in corsa per aggiudicarsi e dall'altra le aree più povere in cui sarà difficile trovare chi garantisce la qualità del servizio. Con la possibilità che invece di risolvere il caso Campania se ne creino di nuovi. Un'altra difficoltà emerge dalla lettura del Green Book, il rapporto annuale che Federambiente presenta oggi: per effetto della crisi in Italia i consumi diminuiscono e quindi rallenta la crescita degli scarti prodotti, ma al tempo stesso aumentano i costi di gestione dei rifiuti urbani. Un aumento causato dal maggior costo di una serie di servizi di maggiore qualità, compresa la raccolta porta a porta. Nel 2007 le città hanno prodotto 32,5 milioni di tonnellate di rifiuti (una crescita del 21 per cento in 9 anni) e solo il

28 per cento è stato raccolto in modo differenziato. Complessivamente, in Italia la produzione di rifiuti pro capite è salita in dieci anni da 472 a 546 chili. Siamo poco sotto la media europea (652 chili pro capite l'anno). La Norvegia è a 824, la Spagna a 588, la Gran Bretagna a 572, la Germania a 564, la Francia a 541, la Turchia a 430, la Repubblica Ceca a 294. Se l'Italia è allineata dal punto di vista delle quantità, si trova sbilanciata per quanto riguarda la capacità di trattamento. La quota di rifiuto urbano che viene trattata in impianti di selezione e compostaggio è passata da 1,4 milioni di tonnellate nel 1999 a 3,2 milioni nel 2007 ma solo grazie al traino delle regioni settentrionali. E a fronte di una media europea di rifiuti pro capite in discarica pari a 195 chili (il 35 per cento del totale), l'Italia sta a 287, cioè oltre il 50 per cento. Peggio di noi Regno Unito, Spagna, Turchia e Cipro (che arriva a 658 chili pro capite l'anno in discarica). Qualche difficoltà anche sul fronte del passaggio dalla tassa alla tariffa: nel 2007 lo avevano già effettuato solo 1.393 Comuni e i nodi da sciogliere, anche dal punto di vista del contenzioso legale, restano parecchi. Infatti nel Green Book la classifica dei Comuni in base al costo dello smaltimento presenta significative oscillazioni. La spesa media per una famiglia di 3 persone che vive in una casa di 80 metri quadrati è di 192,4 euro l'anno. Ma in Campania la cifra arriva a 258 euro, in Sicilia a 239,3, in Sardegna a 225,5. La stessa famiglia paga meno in Molise (89,5 euro l'anno) e in Calabria (118,5 euro). La media dei Comuni in cui si è passati alla tariffa è 187,4 euro l'anno, in quelli rimasti alla tassa si sale a 194,2 euro. Per i negozi, ipotizzando una superficie di 50 metri quadrati, il servizio di nettezza urbana costa in media 391,5 euro l'anno; per un ufficio privato di 100 metri quadrati si sale a 799,4, per un ristorante di 200 metri quadrati si arriva a 4.006,9. I costi maggiori sono nel Lazio, i minori in Molise e in Val d'Aosta.

Foto: HERA ENÌA Nella foto a sinistra, Tomaso Tommasi di Vignano, presidente della multiutility bolognese A sinistra, Andrea Allodi, il presidente della multiutility di Parma, Piacenza e Reggio Emilia

Paradossi Tra 50 e 60 miliardi i crediti accumulati. E le aziende soffrono

Pagamenti Lo Stato dorme settanta giorni di troppo

La pubblica amministrazione salda i fornitori a 138 giorni, in Europa ne bastano 68. L'idea: sbloccare un terzo dei fondi

ISIDORO TROVATO

I tempi medi di pagamento dell'amministrazione pubblica italiana nel 2009 stanno intorno ai 138 giorni a fronte dei 68 giorni rilevati in Europa. Una differenza non da poco: secondo alcuni studi un giorno di ritardo rispetto ai termini contrattuali comporta in media un onere equivalente allo 0,28% del fatturato di un'azienda. In pratica le imprese italiane che lavorano con la pubblica amministrazione in parte si occupano anche di finanziarla.

Fenomeno diffuso

Naturalmente non tutte le imprese sono in grado di assolvere a una simile funzione tanto onerosa. E il peso può risultare particolarmente gravoso per le piccole e medie imprese per le quali il fenomeno dei ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali costituisce una tra le principali cause di fallimento e di perdita di posti di lavoro.

Sul tema si sono espressi in tanti, uno tra i primi a lanciare l'allarme è stato il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi: «Lo Stato dovrebbe saldare i debiti nei confronti delle aziende creditrici. Le pubbliche amministrazioni - ha ricordato il governatore - devono attualmente alle imprese un importo pari a 2,5 punti percentuali di Pil, ecco perché un'accelerazione dei pagamenti darebbe sostegno alle imprese senza appesantire strutturalmente i conti pubblici».

[TITCOL]/TITCOL Toni ancora più duri quelli usati da Emma Marcegaglia presidente di Confindustria: «Il problema dei crediti vantati dagli imprenditori nei confronti della pubblica amministrazione è una vergogna nazionale. Si tratta di cifre consistenti, qualcosa come 50-60 miliardi di euro. Gli industriali - ha aggiunto Marcegaglia a Riccione nel corso dell'assemblea industriali riminesi - hanno bisogno di tempi certi su quando potranno riscuotere ciò che è loro dovuto e hanno bisogno che almeno un terzo di questi crediti possa essere riscosso presto». Il problema è ormai dilagante e comincia ad assumere i contorni dell'emergenza soprattutto in certe aree già in difficoltà.

Il caso Benevento

A Benevento le imprese associate a Confartigianato dichiarano che d'ora in avanti rinunceranno a partecipare a procedure di gara indette da chi, come la pubblica amministrazione, viene considerato un «cattivo pagatore».

[TITCOL]/TITCOL Gli artigiani campani denunciano il paradosso a cui sono sottoposti: da una parte le imprese sono tenute ad assolvere i loro obblighi nei confronti di uno Stato che li paga sempre più in ritardo; dall'altra, se per caso dovessero essere le imprese a risultare morose, basta un banale collegamento telematico Equitalia per determinare il blocco dei pagamenti. «I ritardi, secondo quanto dichiarato dai nostri associati, - spiega il presidente provinciale Antonio Campese - raggiungono in Campania punte record: si va da un minimo di 6 mesi ad un massimo di 24, mentre a livello nazionale i pagamenti vengono effettuati, in media, in 135 giorni. Bisognerebbe trovare almeno un sistema di compensazione tra crediti e debiti nei confronti dello Stato o degli enti locali. In questo modo, i crediti certificati avrebbero la funzione di compensare i debiti delle imprese verso lo Stato».

Quali altre soluzioni possibili? «Noi chiediamo - afferma il presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini - che sia introdotto il principio della reciprocità tra Stato e cittadini nella compensazione tra debiti e crediti. Perché la Pubblica Amministrazione può bloccare i pagamenti quando il contribuente ha debiti iscritti a ruolo e allo stesso modo il contribuente non può compensare il pagamento di tasse, imposte e contributi con i crediti nei confronti della Pubblica Amministrazione?»

Invece le imprese continuano a dover rispettare i contratti e dover assolvere a tutti gli obblighi nei confronti della P. A anche se quest'ultima non paga. «A causa dell'inefficienza e dei mancati pagamenti - continua Campese - si sta uccidendo l'imprenditoria sana, occorre maggiore efficienza e celerità nei pagamenti altrimenti si avrà un collasso delle delle aziende con gravi conseguenze sui lavoratori»

RIPRODUZIONE RISERVATA